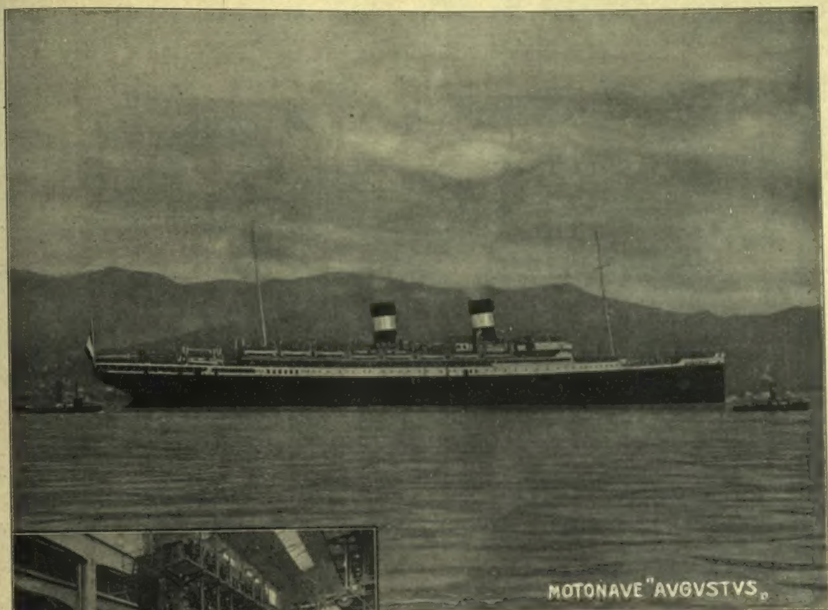
Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 47. Milano, 20 novembre 1927.
Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260); Semestre, L. 82 (Estero, L. 130); Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).





Uno dei quattro grandi motori diesel dell' "Avgvstvs"

"ZENIT"

AUTUNNO - INVERNO 1927-28



G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906

S. A. - Capitale versato L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA



MEDAGLIA D'ORO MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO 1900 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911 — MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914 — FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915

GLORIOSA STORIA DELLA CASA D'ESTE · FERRARA

DALMONTE ACME MILANO

ESTE

IL DENTIFRICIO PRINCIPE

il dentifricio che voi cercavate il dentifricio superiore e differente da tutti gli altri



Il Marchese BORSO d'ESTE investito del Ducato dall'imperatore Federigo III° d'Alemagna 1452

CHIOZZA & TURCHI FERRARA

La Penna Parker! Lo splendido e smagliante regalo di Natale



Tutto ben considerato il miglior regalo di Natale è una penna stilografica e nessuna stilografica migliore della Parker Duofold.
La Parker è infrangibile e non spande.
Il cappuccio è a chiusura così ermetica che non permette nemmeno all' aria di uscire, tanto meno all' inchiostro.
Ed il pennino è garantito per ben 25 anni!
Le penne Parker possono aversi tanto in vivaci colori pieni di contrasto come in delicate tonalità di pastello.

Parker *Duofold*

SENIOR L. 195

Duofold Junior L. 150

Duofold Lady L. 150

Duofold Special L. 175

Concessionari per l' Italia e Colonie

Ing. E. Webber & C.

Milano (117) Via Petrarca, 24

---

il vostro "servizio,, di posateria vi dà la possibilità di apparecchiare la vostra tavola completamente secondo l' usanza moderna?

Vi dà la possibilità d'insegnare ai vostri bambini l'uso corretto delle varie posate?

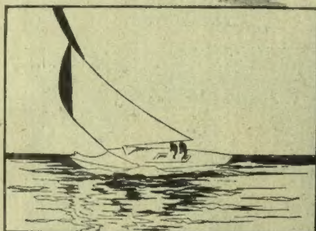
Forse.... no!

Forse ancora oggi voi avete un servizio insufficiente al quale mancano le posate per il pesce, per l' insalata per la frutta..... ma sopratutto un servizio al quale manca la bellezza del disegno e l' eleganza di un originale modello.

l' Argenteria Wellner
mette a vostra disposizione una inarrivabile collezione di servizii completi di bianca alpacca argentata che è più bella e durevole dell'argento stesso

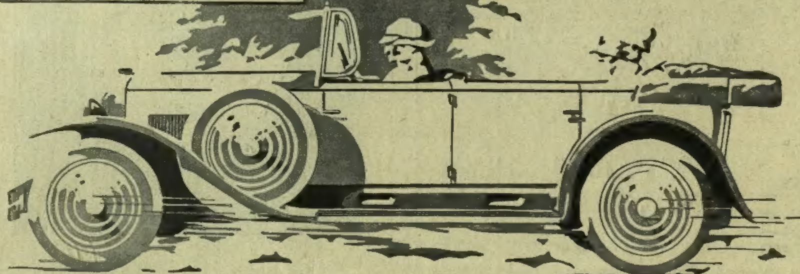


Argenteria Wellner





Veloce e leggiero il modello 61 a 6 cilindri, 2 litri, scivola sulla strada, come la barca a vela scorre sull'onda.





Impermeabili Pirelli

L' Impermeabile Italiano che non teme confronti con l'industria straniera.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 47 - 20 novembre 1927 Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)



GRAZIA DELEDDA *(Fot. Eva Barrett)*

Premio Nobel per la Letteratura - 1926

LA SETTIMANA

Grazia Deledda.
Lutto e gloria del « Mafalda ». - In Italia e fuori.

Amici lettori, salutiamo Grazia Deledda. E prima di tutto ringraziamola. Sì, poi, subito dopo ci congratuleremo con lei, ma prima diciamole la nostra riconoscenza — di noi tutti — dacché per suo merito, finalmente, quest'anno un premio Nobel è toccato anche all'Italia.

Non che si dovesse sospettare un fallimento della nostra scienza o un decadere ruinoso della nostra letteratura, perché noi italiani da molti, da troppi anni, eravamo battuti, al primo o all'ultimo scrutinio, da competitori giudicati a torto o a ragione più valorosi; ma insomma, alla lunga, questo attendere, questo presumere e poi rimaner delusi, resultava poco piacevole.

Possibile mai che in più che vent'anni gli italiani vincitori nella pacifica gara mondiale dovessero seguitare ad essere così pochi da potersi numerare, tra morti e vivi (vivo uno solo, il Marconi, e che viva a lungo, e presto risani!) sulle dita di una mano sola? Possibile che dopo il Carducci nessuno, tra noi, fosse giudicato degno del premio per la letteratura?

Ora il premio è venuto all'Italia nella persona di Grazia Deledda, che anch'io su queste colonne avevo già più volte designato come degna di vincere.

Noi saremmo stati ugualmente lieti se fosse toccato a un chimico, a un biologo, a un chirurgo, ma di certo il premio conferito a un artista ritrova una risonanza maggiore, permette a una più larga cerchia di pubblico il controllo, la conferma di quel giudizio di eccellenza che fu pronunziato in un consesso di esperti.

Ringraziamo la signora Deledda.

E congratuliamoci con lei, per l'onore che glie n'è venuto ed anche per l'entità della cifra. Siamo idealisti, ma siamo anche pratici: si ha un bell'essere puri di cuore, un premio che supera d'assai il mezzo milione di lire nostre ha da essere accolto festosamente, specie quando ci son due figlioloni che ne possono godere. Benvenuti dunque l'oro e l'alloro. Entrano in una casa rispettabile, spettano a una persona degnissima d'ogni buona fortuna.

E siamo anche soddisfatti perché il premio è toccato a una donna (troppe volte con faciloneria grossolana s'è giocherellato con la letteratura femminile e s'è tentato di denigrarla) e perché tra le donne quella donna è proprio lei, la Deledda. S'è premiato, insomma, non un libro solo, ma tutta un'opera, non un momento o un breve periodo di attività, ma una intiera esistenza, s'è tratto, non dico dall'ombra, ma dalla luce discreta una figura nobilissima e s'è messa in pieno sole. Non s'è badato alla grossa tiratura dei volumi ma alla grande coscienza della scrittrice, al valore non al rumore.

Chi vi aveva sempre suggerito: « Siate vistosi e chiassosi se volete che vi badino, parlate voi di voi, fatene parlare in qualunque modo e per qualsiasi occasione se volete riuscire » almeno una volta ha fatto cecca.

La Deledda? i più dei letterati non la conoscono di persona, i più dei lettori prima d'oggi non sapevano che faccia avesse. Nata nel '71, nel '73, nel '75.... Non si sapeva. Nata a Nuoro, questo sì, ma nient'altro di preciso. Notizie biografiche quasi nessuna.

E quali, d'altronde, se ella si era tenuta schiva di mostrarsi, di farsi conoscere, se la sua storia è la più semplice, la più comune? Bada alla casa, vuol bene al marito ai figlioli.... ha scritto ch'era giovinetta, scrive e scriverà fino a tanto che sarà vecchia vecchia.... Non c'è altro da dire. Non ha viaggiato perché il suo mondo l'ha in sé; non ha sventolato stracci sporchi di casa sua perché la sua casa è tutta pulita e non ne spalanca a tutti le porte; non peccò o simulò peccati per eleganza, non si convertì o simulò conversioni per moda; non ostentò miserie né si drappeggiò in cenci sgargianti, potendo essere insieme lirica e narrativa, e non fu mai dilettante o professionista, cioè non scrisse mai per piacevole spasso o per avidità di denaro, ma servì sempre l'arte con religione. Perché l'arte fu per lei ed è religione.

I suoi capelli le si son fatti candidi precocemente. Non ha avuto bisogno di tingerli perché la sua bellezza è un'altra che il tempo non le ha tolto né le può togliere. Né alla sua persona né all'arte sua. Ecco: è una donna, è un artista che non ha badato a parere ma ad essere, che non ha corso dietro alla moda. E per questo la donna — e quel che più importa l'artista — ha trionfato di lei. Bisogna guardare non al passeggero ma all'eterno. E lavorare, come ha fatto la Deledda, *sub specie aeternitatis.*

Signora, bacio le mani.

❦

E salutiamo i reduci del *Mafalda*, i redivivi che fissarono in faccia la Inevitabile che già li aveva ghermiti e li rilasciò, che debbono avere sul volto lo sbigottimento o nelle membra il delirio frenetico di chi già si credeva di là e si ritrova ancora da questa sponda.

Sulle calate, alla banchina del porto di quella Genova che li aveva veduti partire, dove ancóra si imbarcheranno, i più perché son marinai, hanno risalutato i bimbi, i vecchi, le donne da cui mentalmente nell'ora del pericolo estremo avevan preso congedo. Erano ridenti i più, ma di un riso che sapeva di pianto, e certo hanno pianto essi pure, anche quelli che avevano costretto i singhiozzi nel petto impietrito.

Interrogati, o anche nemmeno richiesti, per quel grande sfogo del raccontare hanno parlato. Colpa nessuna, trascuranza, pare, nessuna. Un destino che non si spiega. Un fulmine che s'abbatte e ti sfrantuma, non sai come non sai perché.

Sono anche riferite sui fogli stranieri le narrazioni dei salvatori che son rientrati nei loro porti. Impressioni e commenti dei marinai francesi ed inglesi, concordano fin nei particolari con quelli dei navigatori del *Mafalda.* Soprattutto in questo combinano perfettamente: nella glorificazione del tranquillo eroismo dell'intiero equipaggio.

Dicono ufficiali dell'*Empire Star:* « C'era panico a bordo, ma gli ufficiali e i marinai riuscirono a stabilire l'ordine. I passeggeri, uomini e donne, avevano tutti le cinture di salvataggio: saltavano giù dalla nave in mare, ma certe scialuppe affondavano per il gran peso ». Dice un altro ufficiale: « La mia scialuppa faceva acqua, e per levarla, per galleggiare non s'aveva altro che i nostri berretti. I remi erano trascinati via lontani, affondati. Le donne mostrarono anch'esse una fermezza d'animo straordinaria. Non vollero entrare nelle scialuppe se non dopo i bambini. Ma tra i corpi che galleggiavano ce n'erano anche molti di bimbi. Li tirammo su a bordo, ma gettammo ancóra di fuori quelli che non davano più alcun segno di vita, per far posto ai vivi ». Dice un altro: « L'equipaggio del *Mafalda* fu splendido. Non uno degli ufficiali aveva la cintura di salvataggio. Alla scala di bordo alla quale mi avvicinavo per imbarcare i naufraghi, mentre la nave affondava regnava un ordine perfetto: gli ordini erano dati con la massima calma. Il radiotelegrafista rimase fino all'ultimo, e l'ultimo suo segnale diceva: « Non so che cosa accada: sono chiuso nella cabina della radio. Favorite riferire che il mio apparecchio ha funzionato fino all'ultimo ».

Si legge e vengono i brividi. Si piange e si freme alla rievocazione di tanta sventura e di tanta rovina, ma questa magnifica virtù di italiani che si sacrificarono per la salvezza di tante vite, per il buon nome della nostra marina, per la bellezza — senza premio — di un gesto supremo, ci dà anche un moto, uno scatto d'orgoglio. Così in un cielo tutto livido e scuro d'un tratto fiammeggia e risplende tra le tenebre un abbagliante baleno.

❦

Vogliamo ora guastarci il sangue a commentare il patto amicale concluso tra Francia e Jugoslavia?

Hanno scelto, a firmarlo, proprio il giorno dell'armistizio — la Francia che aveva avuto da noi la prima salvezza con l'immediata nostra proclamazione della neutralità, l'aiuto incalcolabile poi con la nostra partecipazione alla guerra, — la Serbia cui, con rischi e danni e perdita d'uomini nostri, avevamo raccolto i resti dell'esercito stremato dal male. Dicono i loro governanti, e Briand specialmente si sbraccia per farsi sentire e farsi credere, che il loro accordo è pacifico e innocente, acqua distillata; che noi, invece che ragioni di adontarcene, dovremmo trarne motivi di schietta compiacenza.

A noi, al popolo nostro pare tutt'altro.

E non soltanto a noi. Pare anche ad uomini politici inglesi; pare a francesi tra i più autorevoli. E anche fosse, non era il caso di assicurarsi, di tastare terreno, di rinviare?

Padroni voi di affermare che ci volete fare una carezza; quando a noi la pretesa carezza — ed era da sospettarlo — pare piuttosto un pugno, che vi giova la vostra pretesa amistà?

Ci volete bene? Non si direbbe. Ma è da vedersi.

E nell'attesa occupiamoci ancora un momento delle cose di casa nostra.

Il Gran Consiglio ha fissato le direttive della nuova Camera rappresentativa. Non sarà soltanto una nuova Camera: sarà una Camera nuova. Il Senato ne rimane tal quale, ma i deputati vanno a spasso.

Da cinquecentosessanta son ridotti a quattrocento; non rappresentano più i partiti diversi, perché partiti ce n'è uno solo, il Partito Nazionale Fascista; la Nazione forma un solo collegio; le organizzazioni economiche danno un'aliquota di candidati da stabilirsi e li propongono al Gran Consiglio, il quale li rivede, eventualmente ne elimina, e in ogni caso con un'altra aliquota li completa; il diritto di voto spetterà soltanto a coloro che risultano elementi attivi nella vita della Nazione....

Instauratio ab imis fundamentis.... Il Guardasigilli è incaricato di redigere uno schema di disegno di legge sulle basi suesposte e di presentarlo al Gran Consiglio che si adunerà nel venturo gennaio.

Il che significa che la Camera sarà convocata in dicembre, sentirà di che morte deve morire in gennaio, e pronunzierà essa stessa la sua condanna....

Quando?

Il prigioniero della canzone dice alla rondinella: « Una croce a primavera.... »

Ma può essere che il cimitero non sia infiorato che per l'autunno.

Intanto nei paesi più diversi e più lontani, parlamentari e dittatoriali, seguitano i movimenti tellurici così frequenti che i sismografi non sono quasi a tempo a segnalarli. Al Messico bombe contro il solo candidato alla Presidenza della Repubblica destinato a succedere al mitissimo Calles; quindi altre fucilazioni come se non si fosse versato abbastanza sangue. — In Romania Manoilescu assolto dal tribunale militare, coalizione delle opposizioni, Bratiano in pericolo e Carol che vede possibile il ritorno ed il trono. — In Russia Trotzky e Zinovieff espulsi dal partito in seguito a una decisione della commissione centrale di controllo....

Tutta materia esplodente che può determinare catastrofi al cui confronto è nulla quella che parve facesse saltare per aria Pittsburg, la capitale della Pennsylvania. Vi è scoppiato il gazometro, il più grande del mondo, e le vittime si contano a centinaia.

State allegri se vi riesce.

Tartaglia.

« *L'Illustrazione Italiana* » *è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

È aperta l'associazione per l'anno 1928 a — *Anno 55°*

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

DIRETTORI: GUIDO TREVES E CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 160 (Estero L. 260) — Per un semestre L. 82 (Estero L. 130) — Per un trimestre L. 42 (Estero L. 70)

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire 3,50 (Estero Lire 5,50).

Gli abbonati annuali riceveranno:

settimanalmente **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA**

mensilmente **I LIBRI DEL GIORNO**

il **NUMERO DI NATALE** dedicato al MEDIO EVO ARTISTICO ITALIANO.

Gli abbonati semestrali riceveranno solo **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire QUINDICI.

Gli abbonati trimestrali riceveranno solo **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire VENTI.

Il NUMERO DI NATALE, che verrà messo in vendita al prezzo di Lire TRENTA, sarà dedicato ad un soggetto di alto valore artistico ed avrà per titolo:

MEDIO EVO ARTISTICO ITALIANO

stupenda, viva rassegna dei nostri tesori medievali nella pittura, nell'architettura e nella scultura: testo di Arduino Colasanti, Direttore Generale delle Belle Arti; copertina a colori di Guido Marussig. Le opere più famose, i più celebrati maestri dell'arte saranno illustrati in questa sontuosa pubblicazione, che verrà stampata completamente in rotogravure su carta di gran lusso e con 10 grandi tricromie fuori testo. Offriremo, insomma, anche quest'anno, una pubblicazione destinata a suscitare nel pubblico italiano e straniero un vivo interesse e una grande ammirazione.

COMBINAZIONI SPECIALI per gli abbonati diretti annui della ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **ITALIA COLONIALE**	L. 190	Estero L. 300
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **NUOVA ANTOLOGIA** (rivista di lettere, scienze ed arti edita dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli)	„ 265	„ „ 425
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **DEDALO** (rassegna mensile d'arte diretta da UGO OJETTI, edita dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli)	„ 295	„ „ 445
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e i primi 10 volumi della collezione **IL FIORE dei Musei, delle Gallerie e dei Monumenti d'Italia**	„ 225	„ „ 340
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 20 volumi assortiti della collezione **"TEATRO"**	„ 300	„ „ 440
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **L'ARTE A SAN GIROLAMO**, di ADOLFO VENTURI. In-4, di gran lusso, con 254 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 160)	„ 280	„ „ 390
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **I PALAZZI E LE VILLE CHE NON SONO PIÙ DEL RE.** In-4, con 202 illustrazioni e prefazione di UGO OJETTI, legato in tela. (Prezzo del volume L. 100) . .	„ 240	„ „ 360
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **IL TEATRO ALLA SCALA RINNOVATO**, di CARLO GATTI. In-4, con 185 illustrazioni, legato alla bodoniana. (Prezzo del volume L. 120)	„ 260	„ „ 380
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **DA LEPTIS MAGNA A GADÀMES**, di RAFFAELE CALZINI. In-4, con 119 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 120)	„ 260	„ „ 380
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **L'ARCHITETTURA ROMANICA IN TOSCANA**, di MARIO SALMI. In-4, con 320 tavole e 110 riproduzioni nel testo, rilegato in tela e oro, edito dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 350)	„ 460	„ „ 580
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **IL VATICANO**, di CARLO CECCHELLI. In-4, con 450 tavole in fotoincisione, rilegato in mezza pelle con fregi in oro, edito dalla Casa edit. d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 500)	„ 600	„ „ 725
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **MOBILI VENEZIANI DEL '700.** In-4, con 300 tavole, rilegato in tela e oro, edito dalla Casa edit. d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 350) . .	„ 460	„ „ 580

☞ **Queste combinazioni hanno solo valore per gli associati che invieranno direttamente l'importo dell'abbonamento entro il 31 dicembre. - Per quelli dell'Estero fino al 31 gennaio** ☜

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti ai Fratelli Treves Editori in Milano (111), Via Palermo, 12
Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.

Vedere in terza pagina della coperta l'elenco dei volumi da scegliere

LA DONNA SILENZIOSA DAI CAPELLI D'ARGENTO....

Si sapeva ben poco della vita di Grazia Deledda, e non se ne parlava quasi mai: non ne parlavano neppure i lettori che l'amano di più. Se non si parlava dei suoi libri, che cosa c'era da dire, in fondo, di lei



Grazia Deledda nel suo giardino di Roma con la nipotina Mirella.

e della sua vita? C'era qualche ritratto: uno, anche, in costume sardo: una donna seria, perfino severa, con due grandi occhi intelligenti: una figurina sarda, come se ne vedono scolpite in legno, un po' rigide anche nell'espressione del volto, un po' assorte e ritrose.

Si vede, ora, qualche ritratto recente di Grazia Deledda; e c'è solo una differenza dalla figurina sarda di parecchi anni fa: i capelli bianchi; gli occhi sono gli stessi, con quella giovinezza rigida, un po' assorta e ritrosa. E sembra che i capelli bianchi siano parte d'un costume sardo: di quello, per esempio, che circonda di candore, quasi misticamente, i volti pensosi delle donne d'Iglesias.

C'è chi ha scritto poco, e libri mediocri: ma ha fatto parlare di sé, ha voluto o permesso che le vicende della sua vita fossero conosciute, e aiutassero i suoi libri a vivere, e a chiamare e interessare i lettori. Quasi sempre i libri mediocri sono stati dimenticati, e le vicende meno che mediocri sono state ricordate. Solo ora, dopo lungo tempo di glorioso lavoro, la figurina sarda diverrà familiare, con la perenne giovinezza dei grandi occhi intelligenti. Grazia Deledda dovrà parlare, per qualche tempo, di sé e della sua vita; e crediamo di poter dire che ella sarà contenta, tra poco, di ritornare al suo silenzio.

Basta quest'affermazione, di cui non è difficile prendersi la responsabilità, per illuminare la strada sulla quale cammineremo, avviandoci a salutare con intensa commozione e con intensa gratitudine la piccola donna silenziosa dai capelli d'argento.

Domani, il nome della scrittrice italiana sarà anche più diffuso in tutto il mondo, e i suoi libri saranno letti in tutto il mondo; ma noi sappiamo che lo sguardo intento non si leverà meno tranquillo e assorto dai ritratti coi capelli bianchi e coi capelli neri. Si saprà in tutto il mondo ciò che disse Grazia Deledda in questi giorni, a qualche visitatore: avrà detto, certo, cose semplici con voce tranquilla.

Si sanno, di persone ben poco importanti, opinioni che non ci interessano, pareri che non abbiamo mai chiesti. Ma non si dice e non si scrive mai quel che disse Grazia Deledda su un certo argomento, in una certa



Grazia Deledda con Marino Moretti a Cervia.

circostanza. Non so se i suoi più fedeli lettori sappiano quale colore ella preferisca, quale fiore le sia più caro. Dovrà dirlo, forse, in questi giorni. Ma dopo, ripetiamo, ella tornerà contenta al suo silenzio.

Le donne italiane devono esser grate, oggi,



Una fotografia della Scrittrice nel suo studio di Roma, eseguita dopo la notizia del conferimento del Premio. (Fot. A. Bruni)

a Grazia Deledda: anzitutto perché è una donna italiana che ha avuto il premio mondiale: e perché ella è una donna nel senso più alto, più dolce, più religioso della parola. Grazia Deledda tace, ama, lavora: non vi può essere, per una donna, vita più gloriosa.

Ci pare quindi che l'assegnazione del premio sia stata fatta anche per una singolare intuizione di grandezza d'animo, oltre che per un giusto riconoscimento di grandezza d'arte. Pare che Grazia Deledda custodisca e alimenti, oltre che la gran fiamma della poesia, la piccola fiamma che ogni mano femminile dovrebbe reggere, dai secoli e per i secoli, nell'ombra della casa: e certo le due fiamme mandano la stessa luce.

Le donne italiane devono ringraziare oggi Grazia Deledda di avere ricordato al mondo che, se per l'uomo può essere altrimenti, per la donna non vi può essere, senza grandezza d'animo, grandezza d'ingegno. E nessun'altra custodisce oggi la piccola lampada meglio di questa donna silenziosa dai capelli d'argento.

❦

E anche le donne dei suoi libri, anche le più appassionate, e spesso colpevoli, cercano di reggere e di alimentare la piccola lampada, tentano di difenderla dalle tempeste nella morbida ombra dei loro scialli sardi: alcune la stringono a sé con religione, altre con ardore, altre con pentimento.

Nelle semplici vicende, tra la folla di creature umili, queste donne appaiono, semplici ed umili quasi sempre, agitate dalle loro pene, oppresse dal loro destino. Molte sono colpevoli: la piccola fiamma trema, eppure non si spegne. In queste donne, l'amore è quasi sempre passione, la dolcezza è quasi sempre malinconia, la verità istintiva è pur sempre pudore.

E anche le più colpevoli, quelle che tradiscono e che uccidono, sono così dolenti e affannate, che pare si stringano al petto, perché il freddo non lo porti via, quel fumigante calore che fu la piccola lampada. La scrittrice sarda ci fa sentire questo, con la sua pietà: non sappiamo definirla, non sappiamo trovarla in una frase o in un'altra, questa pietà: Grazia Deledda scrive così semplicemente! Ma ogni tanto, una commozione ritrosa, densa di lagrime, si comunica a noi. E noi sentiamo che scrive una donna, e sente pietà.

Si è parlato dell'ingegno virile di Grazia Deledda, si è detto che ella non è una scrittrice, ma uno scrittore. E certo, sentimenti virili, passioni e vicende virili, sono raccontate con una forza, un'immediatezza affatto virili. Ma quando legge una donna, e si sente prendere da quella ritrosa commozione densa di lagrime rattenute, lo scrittore si rivela una donna, per quella pietà che non si esprime con parole, e che bisogna solo sentire. Quasi con la stessa pietà, e con una gentilezza quasi indefinibile, Grazia Deledda parla dei bambini, dei figli, come può parlare solo una donna.

E non solo, come è sembrato a molti, una donna sarda.

Certo, in pochi paesi è così ben custodita la piccola lampada della casa e della famiglia, come in Sardegna: pare anzi, a volte, che la dolce luce venga di là. Ci sono, là, tante donne silenziose e fedeli, che stanno molto in casa, e amano e pregano e lavorano: e ci sono, queste donne, anche in tanti altri paesi d'Italia. Certo fanno poco rumore, e nessuno parla di loro, e per questo possono sembrar poche. Grazia Deledda ha saputo dar loro la voce della poesia: una voce sommessa e alta ad un tempo, una voce schietta ad un tempo e pudica, ardente e gentile. Perfino le peccatrici hanno, in questi libri, una sincerità e un dolore più ammirabili di qualche onestà. È possibile ringraziare la grande scrittrice anche perché ci ha dato Annesa e Maddalena.

Queste donne, e le altre, e moltissime altre, pare che si raccolgano oggi intorno a lei. Sono tutte grate e confidenti, anche quelle che piangono e quelle che si vergognano. Non tutte hanno un bel costume sardo: e moltissime sono signore e contadine, ma hanno lo stesso viso dolce e affannato, lo stesso sorriso e la stessa angoscia. Sollevano il velo, allentano un poco lo scialle di lana o il mantello di seta, e dicono brevemente, con voci che si somigliano nello sforzo di contenere il grido, dicono l'umile segreto. E la piccola donna dai capelli bianchi, guarda con gli occhi intenti, ascolta, capisce.

❦

Vi è un libro di Grazia Deledda, *Canne al vento*, nel quale pare che le passioni tragiche narrate negli altri libri, e le pene ardenti, siano avvolte in un velo grigio e violetto, che mitiga il loro selvaggio splendore. Pare qui che la figurina sarda sieda accanto al fuoco, e narri, con voce un po' monotona, leggende antiche dal simbolo chiaro e poetico, quasi ingenuo, come nelle storie per bambini. Ella ci afferma, con voce più dolce, la verità umana che è, pur nella sua cupa mestizia, più lucente di poesia: sì, noi siamo come canne tremanti e ondeggianti, e nostro padrone è il vento della tempesta che può abbatterci, se vuole, e impedirci di risalire alla vita. Ma nella nostra essenza è una speranza di salvezza: gli occhi intenti ci guardano nel profondo, la voce tranquilla ci ammonisce di «star vigili come le canne sopra il ciglione, che ad ogni soffio di vento si battono l'una contro l'altra le foglie, come per avvertirsi del pericolo».

Ed ecco, viene da fuori una musica che si confonde al racconto. È Zuannantoni, un ragazzo sardo, che suona la fisarmonica.

«Il ragazzo cantava, accompagnandosi, e la sua voce acerba d'una malinconia inesprimibile riempiva la notte di dolcezza e di chiarore.»

Anche la voce tranquilla tace, tutti tacciono, tutti ascoltano. Sembra a noi, o è vero, che abbiamo tutti udito questo suono di fisarmonica, e il canto acerbo e malinconico? Sembra che sollevi, nel silenzio della notte e della campagna, appassionate commozioni, pensieri religiosi, semplici ricordi dell'infanzia e della casa. Sotto la luna, la terra non è che l'immensa e profumata casa dei grilli: e sorgono su di essa le case degli uomini, e ciascuna ha il suo amore, il suo dolore, il suo peccato.

Amore, dolore, peccato, che possono diventar poesia, se un poeta lo vuole. Grazia Deledda lo vuole: e il suo canto affannante e consolatore si sparge nel tempo e nel mondo.

MILLY DANDOLO.

Una poesia inedita di Grazia Deledda

EPIFANIA

Son felice stasera perché l'Illusione
è tornata davanti al nostro focolare,
con la scarpetta lucida della nostra Mirella.
La terra sembra morta, le stelle sono spente,
e quella d'Oriente ancor non è risorta;
I Re Magi camminano per le strade del mondo,
in cerca del novello Signore; e la Gran Strega
vola nel buio freddo, col sacco ancora pieno,
il diavolo che ha preso la forma di granata
le serve da cavallo; ecco perché le stelle
si son tutte nascoste; ecco perché la terra
finge d'essere morta, per paura di lui.
Solo tu, o Mirella, senza timore vegli
aspettando la Strega col suo bene e il suo male,
come aspetti la vita. Cosa ti porterà?

È l'alba; è già passata la Strega e la sua scopa
ha servito a spazzare solo il nostro camino.
E dentro la tua scarpa come tu nella culla
dorme una bambolina tutta vestita d'oro,
e con gli occhi celesti; sembra il giorno che spunta,
ha i ricciolini biondi; uncini che si allacciano
all'eterno passato, all'eterno avvenire.

Grazia Deledda.



Panorama di Nuoro.



Nella campagna di Nuoro.

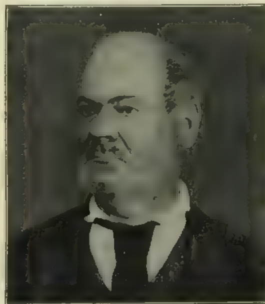
CONVERSANDO CON GRAZIA DELEDDA

Il conferimento del premio Nobel a Grazia Deledda — altissimo onore di risonanza mondiale — doveva necessariamente acuire l'interesse e la curiosità del gran pubblico intorno alle vicende e alla personalità intima della più gloriosa e nel tempo stesso più modesta, più solitaria, meno mondana delle scrittrici italiane.

Nata e cresciuta nell'isola silenziosa, che le ha impresso nell'anima i segni austeri del suo forte e fiero carattere, Grazia ha cominciato fin da giovinetta a fissare sulla carta i propri pensieri con quel bisogno irresistibile che non si spiega se non con quella tale fiamma che arde nel cervello di pochissimi eletti.

La sua famiglia, originaria di Fonni, il paese più alto dell'isola alle falde del Gennargentu, s'era poi trasferita a Nuoro, dove Grazia vide la luce. La casa, aperta agli amici con larga ospitalità, aveva sùbito dato modo alla fanciulla di esplicare una delle prime doti del suo temperamento: lo spirito di osservazione. E forse fino dai primi anni Grazia studiò ed elaborò i caratteri dei personaggi che più tardi dovevano avere così luminosa vita nei suoi romanzi.

Frequentò le scuole soltanto fino alla quarta elementare. L'insegnamento veniva impartito in dialetto sardo, che per se stesso suona come una lingua mista di latino e di spagnolo. Ma per lei non occorrevano tanto le scuole quanto i libri. E di libri ce n'erano a sua disposizione. Fra i suoi parenti — il padre era un buon poeta dialettale estemporaneo, — c'erano preti e anche artisti: uno scolpiva statue in legno, un altro dipingeva primitive madonne, e un vescovo c'era stato, coltissimo e amabilissimo uomo, che lasciò in eredità alla famiglia Deledda gran numero di libri. Su questi la fanciulla fondò la sua prima rudimentale cultura. Un professore di ginnasio, incaricato di darle qualche lezione di italiano, le consigliò di pubblicare i temi svolti per lui, e la giovinetta ottenne così i primi successi. Da allora non tralasciò più di



Il padre di Grazia Deledda.

scrivere. È dei suoi diciassette anni il primo romanzo *Fior di Sardegna* che attrasse l'attenzione della stampa non soltanto isolana. Seguì *Anime oneste*, che ottenne l'onore di una prefazione di Ruggero Bonghi, uomo e critico dei più restii a prodigarsi in favore di scrittori novellini, che in qualche pagina della giovine scrittrice aveva ravvisato la prova di una capacità creativa delle più singolari e di una sensibilità artistica impressionante. Ed anche lo stile venne giudicato personale, lucente e vigoroso. Insomma uno « scrittore » con tutte le carte in regola, per servirmi di una definizione che di Grazia Deledda diede Antonio Baldini in questa stessa rivista. Scrittore in maschile, data appunto la maschia vigoria del pensiero e dello stile.

Trasferitasi a Roma, la sede ambita delle celebrità di tutti i gradi e di tutte le specie, Grazia Deledda continuò il ritmo della sua vita semplice e laboriosa, non offrendosi mai, come altre « femmes de lettres », alla curiosità dei frequentatori dei teatri, delle « halles » degli alberghi, dei cenacoli artistici e letterari e di altri ritrovi alla moda. Pochi gli amici ammessi nella sua casa, una villetta recinta di verde in uno dei quartieri nuovi della periferia, dove giunge affievolita l'eco della vita tumultuosa della capitale. Al cancello d'ingresso una targhetta d'ottone: *Madesani-Deledda*. Madesani è il nome del marito, lombardo, funzionario dello Stato, che, inviato in Sardegna all'inizio della sua carriera, vi incontrò la scrittrice allora alle sue prime armi. Dal matrimonio nacquero due figli, uno già laureato in filosofia e lettere che ha dalla madre ereditato il gusto e la passione dello scrivere, l'altro laureando in chimica. Dal buon albero buoni frutti. Un'esemplare famiglia borghese, che vive di lavoro e la cui vita placida è ora stata quasi turbata dal conferimento del premio Nobel alla padrona di casa.

Dal giorno in cui cominciò a correre la voce che il premio di Stoccolma per la letteratura sarebbe toccato a lei, Grazia Deledda, così amante della solitudine laboriosa, non



Lo studio della Scrittrice a Roma, in via Porto Maurizio.



Lo scrittore svedese Karl August Hagberg, traduttore dei romanzi di Grazia Deledda.

ha avuto un momento di pace. Il suo villino sperduto dietro il Policlinico è diventato la mèta di un pellegrinaggio continuo di giornalisti, di fotografi, di ammiratori, di curiosi, di amici improvvisati. Inevitabili noie della celebrità, inesorabili esigenze del giornalismo moderno. È fortuna per la Deledda di vivere in Italia, che se vivesse in America — ci dice un collega d'oltre Oceano — chi sa a quali *rôles* dovrebbe prestarsi!

Qui da noi deve rassegnarsi alla tortura di qualche intervista e della posa davanti alla macchina fotografica.

— Come, vuol che mi levi gli occhiali? Facciamo pure — ella dice con aria rassegnata al fotografo. — Del resto non devo piacere a nessuno.

Di statura piuttosto piccola, ha il volto quadrato, la fronte alta, gli occhi neri grandi e profondi. E una folta capigliatura ondulata, già nera come l'ebano ed ora argentea, incornicia il volto austero che si addolcisce quando ella comincia a parlare.

— Quanti anni ho? Io, secondo voi, appartengo alla storia e non posso falsificare l'anagrafe. Sono del '75; fate voi i conti.

Come nasce nella Deledda l'idea dei suoi romanzi? Come procede il lavoro di gestazione dell'opera sua? Ella stessa non sa rispondere esaurientemente a queste domande che le furono rivolte anche, tempo fa, da una dottoressa che intendeva studiare la scrittrice dal punto di vista psichico e fisiologico. Siamo di fronte a una scrittrice di istinto. Le figure dei suoi personaggi, la tela dei suoi romanzi le appaiono alla fantasia come in un lampo. Alla fine di una notte insonne, verso l'alba, quando il cervello, per la stanchezza, quasi si affina, il disegno del nuovo romanzo si affaccia alla sua mente nelle sue linee fondamentali. Sotto l'ispirazione del momento, la Deledda scrive di getto le prime pagine, con la sua calligrafia sottile e regolare che non rivela apparentemente nessuna necessità di correzione. La stanchezza viene poi, a lavoro finito. E a lavoro finito viene il suo scontento, che il romanzo non le piace più, poiché le pare non esprima tutto quello che ella avrebbe voluto dire. Sta in questa forma di incontentabilità il segreto per il raggiungimento della perfezione nell'opera d'arte.

— Quale — azzardiamo — fra i suoi romanzi le è più caro degli altri?

— Forse *Canne al vento* — risponde dopo breve pausa. — Noi siamo come canne al vento e il vento decide della nostra sorte.

Un altro dei libri che più piace alla Deledda è la *Fuga in Egitto*, forse perché il protagonista, un maestro, riflette più che in altri libri i sentimenti e il pensiero dell'autrice.

I suoi romanzi — quasi una trentina — sono allineati in una libreria del suo salotto di ricevimento: raccolte pure insieme le traduzioni di essi in varie lingue: in francese, in tedesco, in inglese, in russo, perfino in giapponese. Penetrata in Isvezia con la traduzione di un rinomato scrittore, Carlo Augusto Hagberg, Grazia Deledda venne subito conosciuta ed apprezzata da un gran numero di lettori, e già due editori svedesi si disputano la stampa di quasi tutte le sue opere.

È sorprendente il fatto che questa scrittrice, giudicata troppo regionale perché l'ambiente, la cornice, i tipi dei suoi personaggi sono tolti in gran parte dall'isola nativa, abbia un così largo seguito all'estero e specialmente nei paesi del nord d'Europa. Egli è che nei personaggi deleddiani vibra un sentimento di umanità che trascende i confini delle nazioni, e il mondo morale dei suoi romanzi ritiene la sua suggestiva e sana bellezza anche all'infuori dell'ambiente riprodotto. L'arte della scrittrice, ricca di spunti folkloristici, è vivificata da elementi lirici spirituali e religiosi imperituri, così diffusi e compresi, da darle diritto di cittadinanza in tutto il mondo.

Secondo le tavole di fondazione, il premio Nobel per la letteratura viene assegnato a chi abbia prodotto «il più notevole lavoro di tendenza idealistica».

Nella copiosa produzione letteraria della Deledda, pure tra la disparità degli argomenti, il contrasto delle vicende, il verismo un po' crudo di certi trapassi narrativi, vibra vivo e potente quel palpito di vita ideale che è l'aspirazione e il conforto dell'affaticata umanità. I quindici giudici dell'Accademia Svedese di Stoccolma, dopo aver attentamente e a più riprese compulsata l'opera della Deledda, hanno ben giustamente rilevato in essa quella «tendenza idealistica» necessaria per il conseguimento del premio.

Anche tre anni addietro il nome della illustre nostra scrittrice era apparso fra i candidati del premio famoso, ma per la mancanza di un voto nello scrutinio definitivo, il premio non le fu assegnato. Questa volta la votazione è stata unanime.

Abbiamo avvicinata la Deledda nei giorni che precedettero la comunicazione ufficiale, appresa poi con grande soddisfazione e legittimo orgoglio da tutta Italia. Era calma e serena, non per nulla esaltata dal miraggio del premio. L'abbiamo riveduta dopo il faustissimo annuncio, in mezzo a fasci di fiori offertile in omaggio, primi fra tutti, quelli di Mussolini. Era lieta e soddisfatta; ma consapevole dei suoi meriti, aveva accolto, con schietta semplicità, il premio — celebrazione della sua arte — come giusto riconoscimento della probità e della fede che sempre hanno animato il suo lavoro. Contenta per il valore morale che la consacra alla gloria, e per quello materiale che le permetterà di dedicarsi alla sua opera con minori preoccupazioni che per il passato. E continuerà il suo solito semplice sistema di vita, alternando le cure della famiglia con l'esercizio della sua arte. Una maggiore agiatezza sarà garanzia del tranquillo e completo svolgimento di quest'arte, ma l'arte nulla dovrà sottrarne alla vita. Una perfetta unità morale, un mirabile esempio di donna italiana degna della stirpe.

Ciò che desta in lei qualche preoccupazione e che rappresenterà un episodio nuovo e non dimenticabile nella sua vita è il viaggio che ella dovrà compiere in Isvezia per prendere in consegna il premio assegnatole.

I premi sono distribuiti ogni anno nel giorno anniversario della fondazione, 10 dicembre, giorno in cui ricorre la data della morte del donatore munifico, Alfredo Nobel.

Per Grazia Deledda, che tranne qualche raro ritorno in Sardegna e qualche breve soggiorno annuale al mare, non si muove mai, il viaggio nei paesi del nord e nella rigida stagione, rappresenta una specie di spedizione polare. Ma contro il freddo vi sono pellicce e termosifoni, e forse non questo la turba. Ella dovrà piuttosto lottare contro la propria ritrosia a trovarsi in mezzo a tanta gente, a mettersi in contatto col mondo ufficiale, a partecipare a cerimonie e ricevimenti. Oltre che dai componenti l'Accademia di Stoccolma, presieduta dal Rettore dell'Università di Upsala, letterato e storico illustre, sarà ricevuta dallo stesso Re di Svezia.

Si ricorda a questo proposito che la Deledda non è mai andata alla nostra Corte, nonostante l'interessamento dei Reali e specialmente della Regina Margherita, durante una grave malattia da cui era stata colpita. E non per mancanza di deferenza e di devozione verso i Sovrani, ma proprio per quel suo intimo senso di modestia e di riservatezza che la fa schiva di ogni mondanità.

Eppure ella andrà all'estero fornita di ben altro passaporto che quello regolarmente rilasciato dalle autorità: il passaporto rilasciato a pochi privilegiati, firmato e autenticato dalla Gloria.

Nella schiera dei vincitori del premio Nobel la Deledda si trova accanto a Carducci, ad Anatole France, a Mistral, a Rolland, a Hauptmann, a Björnson, a Sienkiewicz, a Maeterlinck, a Kipling, a Shaw e a Selma Lagerlöf, la grande scrittrice svedese.

La timida giovinetta sarda, quando cominciò a scrivere, non avrebbe mai immaginato che un giorno si sarebbe trovata — lei quasi sola fra tante donne che scrivono in Europa — in un corteo di sovrani dell'ingegno e della cultura internazionale. E ciò senza brigare, senza raccomandazioni e compromessi.

Vada a Stoccolma, tranquilla e serena, donna Grazia. E non si preoccupi dell'etichetta e del protocollo. La sua arte, la sua probità, la sua fede sono luminosi titoli di nobiltà davanti ai quali deve inchinarsi anche il vecchio e glorioso Almanacco di Gotha.

GIOVANNI BIADENE.



Cronache. — CCLX.

Un commediografo che ruzzola. - Un uomo che aveva la barba e una commedia che non la fa crescere agli spettatori. - Augusto Novelli.

Il nostro bravo Kistemaeckers «degríngola» — per dirla press'a poco nella sua lingua — spaventosamente. Da quella *Fiammata* che fu qualcosa come il saggio del primo della classe nella scoletta di quelli che vogliono darsi al mestiere — (ho detto il «mestiere») — del commediografo, è ruzzolato giù, un poco alla volta, sino a questa *La notte è nostra* che la compagnia Almirante Sabbatini ci ha regalata or è qualche sera al Manzoni. Ah, che roba, amici miei. Così vecchia, così volgare, così scempia, e per di più così lunga, da dar la tosse anche ai fortunati dai bronchi più sani e il formicolìo nelle gambe anche ai disgraziati che le avessero di legno. Pensate: un primo atto che dura settanta minuti — (eh sì, ci son delle sere, in teatro, nelle quali, ogni tanto, istintivamente, si pon mano all'orologio per vedere da quanto tempo dura il supplizio e per cercar d'indovinare quanto ancóra potrà durare) — un primo atto, dicevo, di settanta minuti per far incontrare la signorina Bettina col conte Corso di Brécourt, che mai prima si erano visti, e perché mediante il solito e ben noto (nei romanzi e nelle commedie) «coup de foudre» si innamorino l'uno dell'altro. Tutto il resto è chiacchiera vuota e sconclusionata per farci sapere che Bettina è direttrice di un «garage», è asso del volante, ed è figlia di un famoso chimico che inventò una miscela velenosa della quale si servì per avvelenarsi, lasciandone in eredità due fialette alla sua beneamata ragazza. Quando, finalmente, cala il sipario su questo interminabile e noiosissimo prim'atto, ci diciamo tutti quanti che quelle due fialette a qualcosa serviranno (siamo o non siamo dei furbi matricolati?), ma ci diciamo anche che impiegare settanta minuti per farci sapere quelle bazzecole, per preparare quell'incontro e per far.... scoppiare il fulmine, è abusare della pazienza umana.

Né, procedendo, il nostro bravo Kistemaeckers si mostra più discreto. Al second'atto siamo in casa di Bettina, e assistiamo ai suoi amori col conte, amori che durano da qualche settimana. Personaggi inutili, quale, per dirne uno solo, una vecchia fantesca moralista e brontolona da cacciare a pedate dopo le sue prime venti parole, e che Bettina sopporta acciocché dica le sciocchezzuole che, a giudizio dell'autore, sono molto spiritose e dovrebbero far ridere gli spettatori; e una sequela di episodî l'uno più sciocco e più inconcludente dell'altro; tutto ciò per tirare in lungo; sinché, alla fine, arriva d'oltre Oceano un'americana che si dichiara la moglie del conte di Brécourt e reclama suo marito. Ciò che, lo immaginate, fa cadere Bettina in deliquio.

Il terzo atto ci trasporta a Nizza, dove Bettina ha preso parte ad una corsa automobilistica nella quale è arrivata in coda. Ma non è per questo smacco ch'ella ha deciso di avvelenarsi con una di quelle due fialette che sappiamo. È l'affare della moglie americana che l'ha portata alla disperazione; e, fors'anco, la confessione del suo innamorato: d'essere ridotto senza un soldo mentr'ella lo credeva un milionario. Fatto sta ch'ella prega il suo Corso di iniettarle in un braccio quel liquido che, dice lei, dà l'ebbrezza.... «La notte è nostra».... e sarà l'ultima notte, poi che domani i poverini dovranno separarsi; lo dovranno, sia per ragioni coniugali sia per ragioni economiche. E lui, Corso, supponendo si tratti di cocaina o di morfina, le fa l'iniezione. Ma allora Bettina rivela il segreto. È veleno; e non c'è antidoto che la possa salvare. Morirà. Col nome di lui sulle labbra, ma morirà. — Ah sì? dice Corso, e allora morrò pur io! — C'è lì la seconda fialetta, e si fa l'iniezione anche lui.... Viceversa non morirà nessuno. Un vecchio amico di Bettina, che l'ama invano, e in segreto, e che sa tutto, e tutto prevedeva, aveva tolto il veleno dalle fiale e ci aveva messo dell'acqua.....

No, ecco, panzane come queste mi pare si dovrebbe vergognarsi di immaginarle. Io mi vergogno soltanto a raccontarle. Quel povero Kistemaeckers non ha forse mai fatto dell'arte; ma ha saputo far del teatro, del teatro sia pure nel senso più volgare della parola, quel teatro ch'è, appunto, nulla più che del mestiere. Ora, e da un po' di anni in qua, non sa far più neppur quello. E il nostro pubblico ha ben ragione di fischiarlo, come sere or sono è avvenuto.

Dell'esecuzione non c'è nulla da dire. Come si può recitare della roba insipida e falsa come questa? Italia Almirante, il Sabbatini, il Pettinelli ed i loro compagni hanno fatto del loro meglio per condurre in porto la barca: ma le falle erano tante e così ampie che nessun nocchiero sarebbe riuscito a tapparle.

❦

K. K. e la società de la Buba è una commediola in dialetto veneto che la Compagnia Micheluzzi ha rappresentato or è qualche sera al Filodrammatico e che raccolse molti applausi schietti e calorosi. Ne è l'autore Bonaldo Rezzara, un egregio signore che possedette e portò a spasso per parecchi anni una delle più belle barbe bionde dell'Evo moderno; ma un giorno, non so perché, se l'è fatta crudelmente rasar via. Ora, sul suo viso cerchereste invano un sol pelo.

Direte, lo immagino, che questa faccenda della barba del signor Rezzara non ha nessuna importanza. Si può scrivere commedie tanto se rasi quanto se barbuti. Sissignori, d'accordo. Ma per me, invece, in questo caso, l'affar della barba conta per molto. Perché sta a provare che il Rezzara non è un giovincello di primo pelo; e siccome la sua commediola è, se non sono male informato, la prima che ha scritto o che, quanto meno, ha mandato alla ribalta, ne tiro la conseguenza che egli ha fatto male ad aspettar tanto per darsi al teatro, e avrebbe dovuto cominciare a scrivere commedie e a farle rappresentare non quando si è rasata la barba ma quando la barba non era spuntata ancóra. Se non che queste mie parole possono apparire di colore oscuro; e perciò dirò sùbito, ad evitare delle interpretazioni errate, che ho ascoltata questa commediola divertendomi assai; che mi è parsa bene immaginata e ben costrutta, specialmente nei primi due atti, gustosamente dialogata, ricca di trovate e di episodietti spassosi, popolata di tipi e tipetti tratteggiati con garbo; cosicché mi parvero giustificati i caldi battimani che raccolse; dopo di che venni alla conclusione cui accennavo quassù: quella.... della barba. Perché non è mica detto che tutti quelli che scrivono pel teatro debbano dargli delle opere d'arte poderose; ci mancherebbe altro! Ma chi, come il Rezzara, ha delle attitudini e dell'immaginativa e dello spirito e del buon gusto, può dare al teatro delle cosette graziose come questa, e offrire al pubblico, ogni tanto, delle piacevoli serate.

K. K. è la Polizia di Cecco Beppe buon'anima, e la *Società de la Buba* è una congrega di giovani allegri patrioti che congiurano contro l'Austria, e in attesa di poter rimandare i Croati al loro paese giocano delle burle ai capi della polizia; una ne pensano, un'altra ne trovano, un'altra ancóra ne inventano per intrigare e mettere in trappola i rappresentanti del paterno regime. Siamo nel '48, l'avete capito, e siamo a Padova, tra artisti e studenti; la loro vittima è il barone Stanislao Kornitzki, commissario austriaco, il quale....

Eh no, la commediola non la racconto. Perché si racconterebbe una commedia se non v'è da commentare o da illustrare il suo contenuto, o da cercarne il significato, o da discuterne le intenzioni, o, insomma, da dir di sì oppur di no, secondo la si pensa, a chi l'ha scritta? *La Società de la Buba* è una cosetta senza pretese; oppure ne ha una sola: quella di divertire. E ci riesce. Andatela a sentire. Vedrete, anche, una bella interpretazione, ricca di brio e di sapore. Questa Compagnia veneta del Micheluzzi è veramente piacevole ad ascoltarsi; e nella commediola del Rezzara la Seglin, il Dal Cortivo, il Frescura e i loro compagni sono tutti degli interpreti degni di molta lode. Il Micheluzzi, poi, ha fatto del barone Kornitzki un gustosissimo tipo, caricaturale sì, ma con misura e con buon gusto.

❦

Depongo un fiore sulla tomba anzi tempo dischiusa di Augusto Novelli. Anzi tempo, sì. Perché se a sessant'anni un uomo qualsiasi è vecchio, non lo è un artista che abbia ancor vivida la mente, e ancor caldo l'estro, e accesa la fantasia, e pronto sempre ed intento lo spirito d'osservazione. Tale era Augusto Novelli, artista popolare perché venuto dal popolo, e del popolo rimasto nella figura, negli atteggiamenti, nei gesti, nel vestire, nella sua ricca parlata toscana. Spirito arguto, attento nell'osservare, pittoresco nel riprodurre, egli, con una produzione sin troppo abbondante, si dimostrò commediografo di razza, e se non sempre la favola delle sue tante commedie dialettali era originale o peregrina, quasi sempre i tipi che scolpiva sulla scena erano còlti dal vivo. Se egli avesse usato un poco più del crivello per scernere e scartare ciò che di meno prezioso gli usciva dalla penna, l'opera sua complessiva oggi se ne avvantaggerebbe; ma tuttavia egli lascia, tra le tante, alcune commedie assai belle che giustificano la larga fama di cui godette in vita e che gliel'assicurano nel futuro.

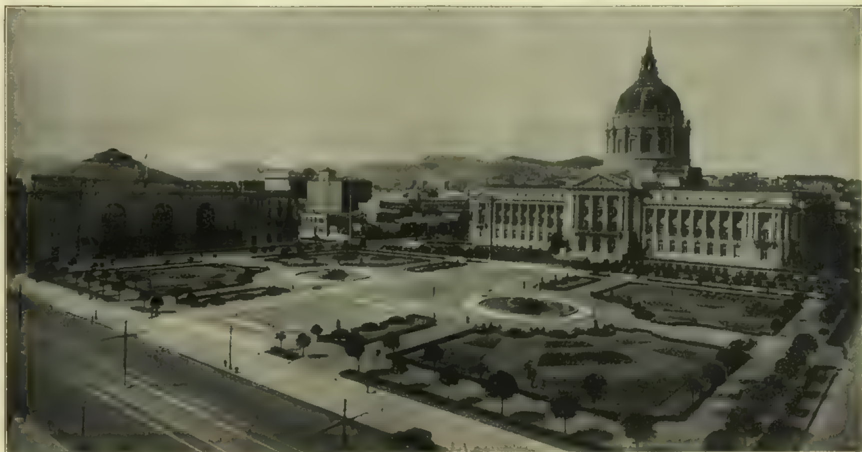
13 novembre. *Emmepì.*

NECROLOGIO

▬ Il 10 corr. è morto a Roma il pubblicista *Gustavo Nesti*, direttore generale dell'«Agenzia Stefani». Entrato giovanissimo nella carriera giornalistica, nel 1895 dirigeva in Roma il quotidiano «Corriere» edito dal Perino; corrispondente parlamentare del «Pungolo» di Napoli, poi del «Corriere della Sera», per un certo periodo era stato anche direttore della «Nazione» di Firenze. In séguito, per il servizio dell'«Agenzia Stefani» aveva visitato le maggiori città europee, accompagnando i Sovrani d'Italia a Pietroburgo in una visita allo Czar. Aveva collaborato a molte riviste, tra cui L'Illustrazione Italiana, ed era stato corrispondente di parecchi giornali stranieri. Spirito alacre, di varia coltura, sempre innamorato della professione giornalistica, il Nesti, attraverso questa molteplice e febbrile attività, aveva acquistato una posizione eminente. La sua scomparsa ha destato tra i colleghi un vivo compianto. Aveva solo sessant'anni.

▬ A Palermo, il 12 corr., è morto il cardinale *Alessandro Lualdi*, arcivescovo di Palermo. Era nato a Busto Arsizio il 12 agosto 1858. Ordinato sacerdote nell'80, fu inviato a Roma per un corso di studi superiori e quindi nominato lettore di teologia dei Prefetti nel Seminario milanese di San Pietro Martire. Nel 1890 passò al Seminario Maggiore della diocesi di Milano come insegnante di teologia e di diritto canonico. In questo fecondo periodo della sua attività di Maestro, il suo alto valore cominciò a farlo apprezzare dalle superiori gerarchie della Chiesa. Nel '94 fu nominato rettore del Collegio Lombardo a Roma, un istituto oggi scomparso (perché soppresso da Pio X) nel quale affluiva il giovane clero de' varî paesi per un corso di perfezionamento didattico. Dopo un anno Leone XIII lo nominava titolare della cattedra di teologia dogmatica nel Seminario vaticano; e dopo tre anni era nominato professore di teologia mistica nel Collegio Leoniano. Alla morte del cardinale Celesia, il Lualdi fu mandato a Palermo come arcivescovo, e dopo due anni, nel 1907, ebbe la porpora. Durante la guerra si dedicò con fervore alle opere di assistenza, e nei discorsi e nelle allocuzioni la sua bella parola suonò sempre come un monito di forza e di speranza. La sua fine ha destato tra i fedeli palermitani un'eco di sentito, affettuoso cordoglio. *(Vedi fot. in «Uomini e Cose del Giorno»).*

ASPETTI DELLA CALIFORNIA



Il palazzo municipale di Los Angeles.

Holliwood California - settembre 1927.

Holliwood è la città dove si concentra il grande movimento cinematografico americano.

La cinematografia è diventata, in poco tempo, la terza industria degli Stati Uniti: e, mentre in Italia l'abbiamo vista decadere a poco a poco, qui è fiorita in modo impressionante. Grandi case e grandi attori: le case produttrici di *films* sono centinaia, gli attori migliaia.

A Holliwood si incontrano facilmente i maggiori: Charlie Chaplin, Harold Lloyd, Douglas Fairbanks, Tom Mix, il piccolo Cooghan, Norma Talmadge, Gloria Swanson, Pola Negri, Mary Pickford e tante e tante altre.

Oltre agli astri, c'è un vastissimo pubblico di comparse: migliaia di bellezze che aspettano di diventar celebri e che intanto, per vivere, lavorano in piccoli quadri, guadagnando pochi dollari la settimana.

Questa abbondanza di donne dà al piccolo paese un aspetto particolare: le vie sono affollate dai tipi più vari, e l'affluenza delle aspiranti, che arrivano da tutte le parti del mondo, determina una congestione, un movimento, che la minuscola città non riesce a contenere.

Holliwood è veramente un luogo bene



La «Market Street» a San Francisco di California.



Il quartiere degli affari di Sacramento.



Antiche fortezze spagnole nella contea di Petaluma.

scelto: situata sulle coste del Pacifico, è una delle stazioni invernali più ricercate: dista poche miglia da Los Angeles e pochi minuti da altri luoghi incantevoli. Pasadena, Catilina Island, Santa Monica, Santa Barbara, Riverside, tutte città del west di gran moda, sono indubbiamente i luoghi più belli della California,

Grandi viali ombrosi, immensi aranceti in perpetuo germoglio, fiori sparsi in ogni angolo....

Mentre scrivo riveggo un'immensa *avenue* di Riverside fiancheggiata di magnolie, una passeggiata di San Diego incassata tra due filari di palme bicentenarie, un viale di eucalyptus di Santa Monica lungo venticinque chilometri.

La California ha paesaggi e panorami diversissimi. Nel nord, vicino a l'Oregon, le foreste vergini si estendono per miglia e miglia; nel centro, i picchi della Sierra Nevada s'alzano fra l'argento dei pioppi e il verde nero degli abeti; nel sud tutto è dolce, tiepido, sorridente.

Nelle foreste vivono piante alte fino a sessanta metri, di un diametro colossale. Degli studiosi assicurano che gli alberi dei boschi californiani hanno cinque o sei secoli. È stato accertato ultimamente che piante cadute a terra da tempo immemorabile seguitano a vivere, fra la vegetazione dei rovi e delle felci, come se fossero ancora in piedi. I misteri delle foreste, la vita animale e vegetale che vi pullula, sono un punto interrogativo, poiché sotto la terra, accumulata per secoli e secoli, si troveranno forse minerali preziosi, forse alberi abbattuti da prima della scoperta dell'America, ma ancora perfettamente sani e ricchi di linfa. Guardando queste selve senza fine, si ha l'impressione di vivere fuori del tempo. Mostruosi tralci di liane s'attorcigliano, con amplessi voluttuosi, ai tronchi mastodontici; aspidi dagli occhi obliqui, avvolti in squame nere, chiusi fra mazzi di foglie leggere come ventole di piume; pteridi di una verdezza azzurrina; colossali funghi velenosi dall'apparenza di mostri viventi; felci dai margini rossastri si intrecciano da ogni parte, sbucano dalle frastagliature delle piante, si stringono disperatamente come un cumolo di forze affratellate da un'angoscia desolante. Vermosità mostruose si intravedono fra gli interstizi lignei dei tronchi, corrosi dall'umido e dall'ombra.

Penetrare per qualche metro nel roveto ardente è impossibile; la muraglia insuperabile assume l'aspetto di un reticolato fittissimo, di un tragico asserragliamento compatto. La terra è quasi purpurea per il disfacimento secolare delle foglie; si veggono, fra opacità indefinibili, alberi rarissimi dal legname prezioso e farfalle che navigano, come lembi d'azzurro, intorno a fiori misteriosi d'un fulgore stellare.

La foresta è piena di spasimi, di turbamenti, di voci, di voli, di richiami, di implorazioni, di fecondità perverse....



La stazione del *ferry-boat* di San Francisco.

A questo spettacolo selvaggio, si contrappongono la dolcezza nuziale, le piccole nuvole argentee, le città in piena luce di festa, gli effluvii aromatici e la lucentezza tiepida del sud.

La paurosa immobilità delle foreste vergini è bilanciata dall'ebbrezza delle vie cittadine, dagli infiniti filari di pesche e di agrumi, dal riverbero soave delle ghirlande di fiori, dall'armonia perfetta, dalla figurazione squisita, dalla bellezza regalmente profusa.

Los Angeles — la Puebla de Nuestra Señora la Reina de Los Angeles — fu fondata nel 1781 dagli Spagnoli. Essa e San Francisco — le due città maggiori della California — sono unite da una duplice linea: una taglia la vallata di San Joaquim e varca la Sierra Nevada, l'altra lambisce il Pacifico.

Non è possibile far paragoni tra Los Angeles e San Francisco: le due città hanno aspetti e linee totalmente differenti.

Los Angeles è moderna e piena di una colossale prosperità. Fra un'atmosfera chiara dai colori gai, sorgono ville e case. C'è uno stile nelle costruzioni — cosa rara in Ame-



LUNGO LA SPIAGGIA DI HOLLIWOOD



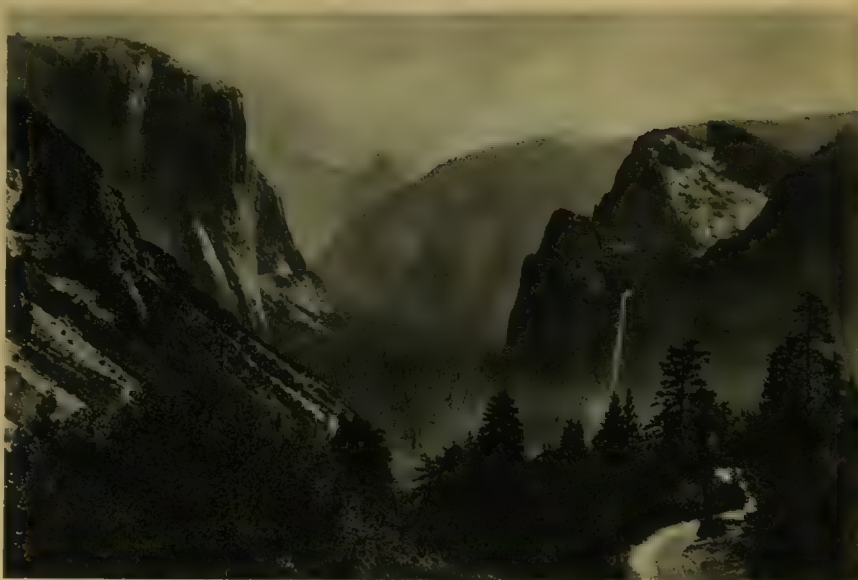
PANORAMA DI SAN FRANCISCO DAL "BUENA VISTA PARK"



LE FORESTE VERGINI DEL NORD



LE "MONTAGNE NERE" TRA LA CALIFORNIA E IL NEVADA



LA VALLATA DI YOSEMITE



IL NEVAIO DI MONTE SHASTA

rica — e lo stile che predomina è quello del rinascimento spagnolo. Le finestre son piene di fiori che si arrampicano per le pareti e scendono in lunghi tralci fin giù nelle vie.

La natura ride, la gente è soddisfatta, il piacere e la felicità varcano ogni porta, invadono ogni casa.

San Francisco invece è una città unica al mondo per la sua situazione.

Posta sulla punta di una grande penisola, protendentesi fra la baia e l'oceano, ha per caratteristica principale il vento, il quale per sei mesi soffia da nord ad ovest, e per sei da sud a ovest.

Per entrare nella città occorre prendere il più bella di fama che di fatto. Pur essendo la mèta di tanti sogni, il desiderio di tanti spiriti irrequieti, essa non ha tutte le bellezze che han voluto attribuirle.

Qui, come in ogni altra città, c'è del bello e c'è del brutto: il bello della baia, delle rive del Pacifico, del parco della Porta d'oro, del quartiere cinese, della *Cliff house;* il brutto di strade contorte e ripide, di case sporche e oscure, della nauseabonda volgarità di cento commerci, concentrazione d'energie mediocri e grossolane: una impressione dunque antitetica e contrastante, che si diletta di oscillare fra un'alterna vicenda di luci e di ombre....

rono ad arrivare molti pionieri dagli Stati dell'Est, e la improvvisa scoperta dell'oro richiamò un grande pubblico di avventurieri da tutte le vie del mondo. Cominciò così a nascere, pur tra difficoltà enormi, la prosperità dello Stato.

L'infanzia della California fu una delle più difficili. La febbre dell'oro aveva radunato una enorme quantità di delinquenti, che crearono subito una vita pericolosa. Gli obbrobri e i delitti di quell'epoca sono atroci e innumerevoli.

Ci volle tutta la forza, la severità, l'energia americana per epurare lo Stato e far nascere, qui come altrove, una vita civile.



Bufali nel «Golden Gate Park» di San Francisco.

ferry-boat: di *ferry-boat* ne arrivano e ne partono a diecine. Essi sono come palazzi naviganti, a tre piani, con tutte le comodità desiderabili per traversate che durano da venti minuti a un'ora.

Sale grandi, sale più piccole, caffè, ristoranti sono nella parte media; nella parte inferiore si trovano grandi locali per il trasporto dei veicoli e delle merci: in alto terrazzi e belvederi.

La baia di San Francisco è molto pittoresca. Piccole isole sono disseminate dappertutto, e, fra il verde e la luce, si nota subito una rigogliosa e originalissima fioritura di gladioli selvatici.

Se debbo proprio dire il vero, la città è

La California fino al 1769 era quasi ignorata. In tale anno sbarcarono nella baia di Oklaand una ventina di missionari spagnoli che, civilizzando gli indiani del luogo, riuscirono a dare un certo impulso all'agricoltura. Fiorirono, in un tempo relativamente breve, una ventina di missioni, che si sparsero un po' dovunque e dettero una impronta propria alle comunità, impronta che ancor oggi, nello stile delle case, nel nome delle città, nello spirito di gran parte degli abitanti, vive rigogliosamente.

Il martirio delle missioni religiose della California è cosa ben nota ed è inutile parlarne.

A poco a poco, verso il 1840, incomincia-

Oggi, benché le miniere d'oro siano state sfruttate, la California è lo Stato più prospero di tutta l'America. È essa che rifornisce di frutta e di prodotti agricoli la confederazione, ed è essa che ha creato l'agricoltura americana.

Porto con me dalla California una delle visioni più affascinanti: un turbine indescrivibile di colori, una trepida attrazione, qualcosa che non è più realtà oggettiva ma fenomeno fantastico e misterioso, fermentato dagli inspiegabili ritorni di tutte le fantasie che tormentarono gli anni della nostra infanzia ormai lontana....

ZOPITO VALENTINI.



GLI OTTANT'ANNI DI ENRICO BUTTI

Enrico Butti è alto e magro della persona, ma ancora forte, diritto e pieno di fuoco contenuto; la sua lunga barba di patriarca, la barba caratteristica degli artisti lombardi della sua generazione, non è per anche interamente bianca; e i suoi occhi pensosi e quasi mesti sotto le ciglia aggrottate si ravvivano improvvisamente e brillano appena ch'egli si metta a discorrere della sua arte, movendo in aria le mani agili e nocchiute come per dare forma alle parole.

Ora vive, in solitudine e senza ricchezze, a Viggiù, fra i suoi monti natali e nella sua casa paterna presso cui ha raccolto, donandoli al Comune, i gessi che rappresentano il meglio della sua opera, quelli che si sono salvati dalle ripetute distruzioni ch'egli vi ha fatto: e ancora oggi riguardandoli e parlandone egli sembra scontento: tanto fu il travaglio che s'accompagnò alla sua creazione.

Terra di scultori e famiglia di scultori: i suoi monti, ricchi di cave, sono da secoli patria di artefici, dai maestri Campionesi e Comacini fino al Vela, al Tabacchi, al Grandi; suo padre fu intagliatore e marmista reputato, suo zio paterno scultore valente alla corte dei re di Piemonte. Ma quando, giovinetto e poverissimo, Enrico Butti lasciò questi suoi monti e venne a Milano per avventurarsi nel mondo dell'arte, le condizioni della scultura lombarda erano assai mediocri. Non che mancassero le opere; che anzi ce n'era un vivaio da cui si diffondevano per tutto assai cercate ed amate dal pubblico. Ma gl'insegnamenti del Vela s'erano via via corrotti con gli imitatori i quali li volgevano ad una maniera dinerbata e leziosa che solo mirava a piacere. Mentre da un lato sopravvivevano gli ultimi modelli accademici e neoclassici, dall'altro s'era propagata un'arte di genere, tutta sdolcinature e levigature e infronzolita di merletti, fiocchi, pieguzze, cinturini e monili che lustravano. « Campioni di marmo lavorato » diceva Adriano Cecioni. Tipi rappresentativi, che si vedevano inevitabilmente ad ogni mostra, erano il bambinello grazioso e bellino che frigna o che ride; oppure una figura di donna ignuda e alabastrina, rizzata sopra un cespuglietto di fiori triti e bucherellati. La critica innovatrice fu poi particolarmente feroce contro questa cosidetta scuola milanese, ma oggi si può anche riconoscere che, pur con il suo tenerume romantico, essa concorse a liberare il campo dall'accademia neoclassica, preparando la via al nuovo realismo del quale conteneva già qualche germe.

Enrico Butti incominciò con alcune opere le quali, benché rivelassero una singolare forza di modellatura, non si distaccavano tuttavia dalla maniera comune. Però, nonostante i buoni successi, l'artista, tormentato com'era da un'immaginazione traboccante, non ci si poteva acquetare, anelando, sebbene confusamente, a qualche cosa di più vasto. V'era, sì, un giovane suo coetaneo e di poco più anziano, Giuseppe Grandi, il quale, avversato e deriso, andava con pochi amici tentando strade nuove; ma quest'esempio, nella formazione del Butti, non sembra che abbia avuto molta efficacia oltre quella di aprirne viepiù l'animo e stimolarne le nuove aspirazioni. Alla sua disposizione essenzialmente e rudemente plastica non dovevano convenire quei modi sfumati ed effusi, troppo più pittorici che scultural. La rivelazione vera l'artista l'ebbe con il movimento realistico che intorno al 1880 s'andava diffondendo per tutta Italia. Alla testa c'erano principalmente gli scultori: toscani e napoletani. In modo particolare si direbbe che il Butti abbia sentito l'influsso dei napoletani. Ancora oggi egli ricorda con grande ammirazione Achille D'Orsi.

E qui è doveroso ricordare quest'altro vegliardo solitario che pur ebbe tanta parte



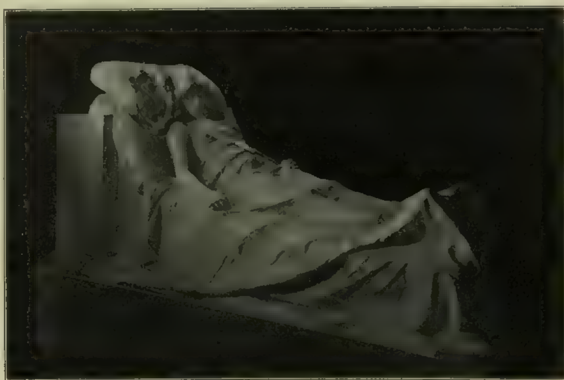
Lo scultore Enrico Butti.

nelle mutazioni di quel tempo. Ricordiamo che nel '77 alla Esposizione di Napoli egli è con l'Amendola a capo della giovane schiera napoletana le cui opere destano tante discussioni e contrasti. « È innegabile, scrive il Duprè, che le opere di scultura esposte a quella prova solenne dimostrarono che i giovani scultori si sono addirittura emancipati dalle pastoie dell'insegnamento ufficiale e sono entrati a gonfie vele nel mare sterminato della natura. » Le loro opere alquanto polemiche e violente erano una protesta contro il genere grazioso e piacevole. Giovanni Battista Amendola esponeva il *Caino e la sua donna;* Achille D'Orsi: i *Parassiti,* l'opera che più urtava la gente; la *Vecchia* e poi il *Venditore,* davanti al quale lo stesso Cecioni, che pur non era nuovo né facile di contentatura, dice d'esser tornato più giorni alla fila avendone avuto un'impressione che da un gran pezzo non provava. E nel 1878 Achille D'Orsi è a Milano, vincendo a Brera il Premio Principe Umberto con la *Testa di marinaio;* e nel 1880 è a Torino con parecchi altri lavori, fra cui preminente la notissima statua del *Proximus tuus.*

In queste opere, si è detto, Enrico Butti dovette trovare qualche cosa di più particolarmente consentaneo alla sua indole. Roberto Longhi ha scritto che « il naturalismo nordico nell'arte napoletana fu qualcosa di secolarmente inconcusso. A Napoli Van Eyck piace più di Masaccio, Van der Weyden più di Piero dei Franceschi ». Quell'impeto nuovo, quel crudo sentimento della realtà, quella rude larghezza di modellatura, ringagliardita con lo studio del vero, dovettero scuotere il remoto discendente dei Maestri Campionesi, destandone nel profondo l'istinto di razza nel quale persistono reminiscenze gotiche. In quegli anni si forma veramente l'artista. Nel '77 distrugge buona parte della sua opera anteriore e si pone risolutamente per altre vie. La sua natura di realista e la sua virtù di modellatore senza eguali pigliano sviluppo. Egli si costringe a forme più sobrie, costruisce già a larghi piani, cerca soggetti nuovi. Le sculture più significative di questa ripresa sono l'*Angelo delle Evocazioni,* che vince il « Principe Umberto » nel '79, e l'*Ave crux,* in cui è scolpito un vecchio scarnito e seminudo il quale si china affranto e quasi rantolando per baciare una croce: opera macabra, d'invenzione un po' scolastica (il Butti più tardi la distrusse), ma plasmata con una crudezza veristica impressionante che tuttavia non aderisce all'allegoria.

Perché nella natura di questo artista bisogna poi rilevare un altro aspetto: il gusto della simbologia. Il quale gusto è certo in parte ereditario e connaturato, ma in parte poi fomentato dalle nuove aspirazioni ideologiche che mescolandosi al realismo entrano più tardi nell'arte italiana. Ne nascono per il Butti disuguaglianze e contrasti strani, aggravati alle volte da altri vizî pressoché inevitabili di quel tempo ancora. Dai napoletani, come gli è venuto il meglio, e cioè l'eccitamento di quelle sue facoltà fondamentali di realista e di plastico, gli viene pure un soffio, per così dire, di fortunismo; che fu in sostanza un certo modo di ammorbidire con troppi vezzi e orpelli il sentimento della realtà e un certo abuso di ammennicoli pittoreschi e di fronzoli decorativi. Il fatto è che nell'arte del Butti s'insinua un po' di quel gusto: modi, insomma, esornativi e puramente esteriori che stanno nell'aria del tempo suo e che in lui appariscono misti con qualche riflesso del Grandi. Da tutte queste cose insieme si capisce, dunque, come sian potute venir fuori perplessità e stridori. L'opera del Butti non ha un carattere unito. Ci sentite delle opposizioni: talvolta fra la ruvidezza dell'imitazione naturale e le mire simboliche, tal'altra fra la sua veemenza plastica e gli addobbi pittoreschi. Esempio caratteristico dove più mi pare che questi contrasti si sentano insoluti è *Il Tempo,* con tutto che quel vecchio alato (ma ci si vede ancora il modello) sia scolpito con una grandiosità e una gagliardia senza pari.

Ma, quando esce da questo travaglio immenso superando le sue contradizioni, quando riesce a liberarsi da ogni ingombro, quando mette da parte ideologie allegorie architetture e ornamenti, quando si



La morente. (Cimitero Monumentale di Milano.)

denuda e si riduce alle sue virtù paesane e fondamentali, allora finalmente Enrico Butti compie opere memorabili.

Ecco la *Morente* e il *Crocefisso*. Nella prima è evidente ancora quel certo fare pittorico che ho detto, ma quanta vita e pietà in quel viso trascolorante nell'agonia del quale par quasi di sentire l'alito rotto e lievissimo! Similmente si potrà nella testa del *Crocefisso* osservare un che di morelliano: verità storica nel viso di semita e scompiglio dei capelli che si vedono mossi dal vento: il quale mi sembra l'unico difetto di quest'opera per quel tanto di scomposto e d'informe che contrasta con la fermezza plastica del rimanente; ma tutt'insieme quanta vita anche qui e che forza d'espressione e che commozione! Vi appare intera la vigoria plasticatrice del Butti, il quale possiede il segreto, che solo è dei maestri, d'infondere la vita in ciascuna sinuosità, in ciascun tratto di superficie, in ciascun piano, commettendoli con mobilità di trapassi e insieme saldezza straordinaria. Da quel volto, disfatto dal lungo patire, scorre giù per il corpo abbandonato e cadente un'onda di sofferenza, fino alle gambe piegate e ai piedi rattratti. E il sentimento mistico, che è come il fuoco sotterraneo di tutta l'opera del Butti, s'esplica qui interamente per intima virtù di plastica senza bisogno di simboli e richiami esteriori.

Ed ecco infine i suoi capolavori: *L'aratura* (Monumento Besenzanica) e il *Guerriero del Carroccio*.

Qui trionfa stupenda la vera natura di questo scultore, ricongiungendosi inconsciamente con la sua ascendenza trecentesca e quattrocentesca. Nel gruppo dei *Bovi* è una forza elementare, una energia di primitivo. Veduto di fronte esso può mostrare, dalle diverse proporzioni in fuori, una somiglianza di schemi con il bassorilievo di Andrea Pisano che si trova nel campanile del Duomo di Firenze. La sua terribile verità ha pur qualcosa che trascende la realtà per non so che tormento che l'invade. Non è una concezione serena, non ha la tranquilla maestà della vita agreste intesa al modo pagano, il suo lineamento è obliquo rotto e angoloso, tutto vi è movimento e fatica e sforzo come verso una ignota liberazione; nondimeno il grandioso tumulto è tragicamente espressivo e pieno di solennità. Con *Il Riposo* del Fattori e l'*Aratura* del Segantini quest'opera compie il ciclo georgico della nostra arte ottocentesca.

Infine il *Guerriero*. Erto come una freccia, magro e tagliente, pieno d'impeto e insieme di riposo, fermissimo gioco di linee nette e verticali traversate da poche oblique, questo monumento felice, e sublime espressione di vittoria, è di quelli che entrano nell'anima di un popolo per acquistarvi virtù simboliche e secolari.

Enrico Butti ha compiuto ottant'anni il Settembre scorso. Auspice la «Famiglia Artistica» di Milano, gli furono rese a Viggiù onoranze degne. Per l'occasione è pubblicato un suntuoso volume ricco di belle illustrazioni riproducenti l'opere principali del maestro. Renato Simoni, da par suo, vi ha dettato una prefazione bellissima e commovente.

PIERO TORRIANO.



Il Crocefisso sulla tomba Tantardini nel Cimitero Monumentale di Milano.



I bovi. Particolare del monumento funebre per la famiglia Besenzanica nel Cimitero Monumentale di Milano.

ARCHITETTURA ARABA IN EGITTO

LA MOSCHEA DI AMR AL CAIRO



Facciata della moschea di Amr (stato attuale).

La moschea di Amr' ibn el As, eretta nel 642 A. D. in Fostat (Cairo Vecchio), è il più antico monumento d'arte araba in Egitto.

Questa moschea trovasi attualmente in uno stato di completa rovina, e due anni or sono il Ministero dei Wakfs Egiziani (Ministero dei Culti) decideva di bandire un concorso internazionale fra architetti per un progetto di ricostruzione della moschea al fine di rimetterla nello stato del suo maggior splendore passato. Data l'importanza del monumento, ci si spiega facilmente il motivo per cui S. M. il Re Fuad I — sempre sollecito protettore delle Belle Arti che toccano il suo Paese — aveva preso a cuore di far rinascere sotto il suo regno questo monumento presso che in rovina ed abbandonato.

Gli architetti iscritti — da tutte le parti del mondo — al concorso superavano i 500, ma pochi furono coloro che presentarono il progetto richiesto: ciò si spiega facilmente considerando che per pretendere a qualche possibilità di successo era necessario non soltanto una seria preparazione, ma anche una perfetta documentazione tecnica ed una grande competenza dell'arte araba, dell'archeologia e della storia dell'Egitto musulmano.

Il verdetto della giurìa incaricata di esaminare i progetti presentati fu pronunciato dopo sei mesi di laboriose sedute. Il progetto che ottenne il primo premio era presentato dagli architetti Wulfleff (francese) e Verrey (svizzero), entrambi di Parigi, in collaborazione col nostro connazionale architetto Guido Gavasi, residente al Cairo.

Siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori la riproduzione di alcune tavole dell'interessante progetto.

La superiorità di questo complesso lavoro sugli altri si affermava sotto un duplice aspetto: nella maniera accurata ed elegante con cui vennero presentate le 28 tavole che lo componevano, il che è dovuto effettivamente alla ben nota abilità degli architetti francesi, ed è merito cioè dei signori Wulfleff e Verrey di Parigi; e alla diligentissima indagine archeologica, storica ed architettonica — e al gusto sicuro — che hanno diretta la concezione dell'opera, e questi meriti vanno riconosciuti al connazionale Gavasi. — Questi è riuscito ad unire diversi elementi di differenti epoche, e immaginando probabilmente che gli abbellimenti della moschea avrebbero dovuto essere fatti in differenti periodi, ha collegato logicamente un periodo all'altro. Così si passa dai minareti antichissimi del periodo primitivo dell'arte araba alla decorazione Touloumida, poi da quella Fatimita al periodo Mammalucco, e finalmente all'influenza turca (manifestata nella decorazione di una nicchia di preghiera intestata a Fuad I regnante di dinastia turca).

I minareti laterali nel progetto di ricostruzione sono ispirati da quelli di Bellal (Alto Egitto); il colossale portale d'entrata è quello della moschea di Baibars I, ed il minareto che lo sormonta è una ricostruzione leggermente modificata di quello che dev'essere stato il minareto della moschea di Hakem. Il progetto della nicchia centrale (Mihrab), concepito in stile Ablak, è sormontato da una maestosa cupola costruita con la stessa struttura di quella esistente sulla tomba attuale della moschea; la decorazione è Touluмida.

L'ornamento delle arcate che dànno sulla corte centrale è ispirato dalla famosa moschea d'Al Azhar; le finestre traforate, come pure il piccolo Mihrab di Amr,



Nicchia centrale (progetto Wulfleff, Verrey, Gavasi).



Facciata principale (progetto Wulfleff, Verrey, Gavasi).



Minareto centrale (progetto Wulfleff, Verrey, Gavasi).

sono tratti dalla moschea di Ibn Toulum. Nei centri musulmani si è molto discusso su questo concorso sin dalla pubblicazione del programma; molte polemiche furono sollevate da eruditi arabi ed europei in merito alla necessità o all'inutilità della ricostruzione della moschea di Amr, che è considerata — come già dicemmo — il monumento arabo più antico dell'Egitto ed uno dei più antichi dell'Islam. Crediamo che la decisione di non ricostruire sia già stata stabilita, e che una semplice consolidazione del monumento verrà eseguita. Questa decisione avrebbe come risultato che la bella opera ideata dagli architetti Wulfleff, Verrey e



Interno (progetto Wulfleff, Verrey, Gavasi).

Gavasi rimarrebbe lettera morta. Ma è da augurarsi che ciò non sia. Dato che molto probabilmente il regno di S. M. Re Fuad I dovrà essere ricordato dalla costruzione di un grande tempio (come già fecero per il passato tutti i grandi Sovrani dell'Egitto), il progetto ideato per la moschea di Amr potrebbe benissimo essere eseguito per una nuova moschea dedicata a Fuad I. La semplicità e la sobrietà della decorazione di questo progetto, e la grandiosità della massa complessiva, rievocano felicemente tutta la storia dell'architettura araba, collegando armoniosamente un periodo all'altro.

Il Monumento così costruito sarebbe adattissimo a perpetuare il ricordo del regno dell'attuale magnifico sovrano Fuad I.

U. M.



Minareti laterali (progetto Wulfleff, Verrey, Gavasi).

MEMORIE ARTISTICHE DELLA VECCHIA MILANO

LA STORICA CHIESETTA DEL BORGO DI SAN SIRO



La nuova villa Fossati con l'annesso oratorio di San Siro.



I dipinti dell'abside centrale.

Senza bisogno di richiami e d'incitamenti da solenni commissioni accademiche, anzi prendendo norma solo da un impulso spontaneo del proprio sentimento, un egregio milanese, il signor Temistocle Fossati, il quale dovrebbe essere di esempio a molti altri, ha dato una bella prova d'amore disinteressato al patrimonio artistico e storico della città, salvando dal pericolo di ulteriori danneggiamenti, con una rispettosa opera di restauro e di conservazione, i notabili avanzi di un pregevole monumento religioso, esistenti in quella località di San Siro che era una volta una non mediocre borgata, visibile a distanza nell'aperta campagna, a poco meno di tre miglia fuori della porta Vercellina, ma che ormai va scomparendo, con le sue poche abitazioni di carattere rustico ancora superstiti, dietro la linea di nuove costruzioni che forma il viale Monterosa, in una delle parti più ariose e meglio popolate della vasta Milano.

Antico e celebre è il nome del borgo di San Siro; dove al tempo della distruzione della città ordinata dal Barbarossa furono costretti a rifugiarsi gli abitanti di alcune parrocchie di porta Vercellina e vi stettero cinque anni pietosamente accampati. Vi era già da secoli una chiesetta ricordata in carte d'archivio, fin dell'anno 885, come «basilica di San Siro alla Vepra» perché il fiumicello Olona in quelle vicinanze prende appunto il nome di Vepra; ed era una «cella» del monastero di Sant'Ambrogio, vale a dire che i monaci, avendo colà acquistato o avuto in donazione da qualche fedele alcuni tratti di terreno, vi tenevano apprestata anche una piccola sede per quei religiosi del loro ordine che erano designati a celebrare nella chiesetta gli uffizi divini. Ma sappiamo che l'usanza di tali celle poco dopo il 1000 era già abolita, sia che non risultasse conveniente dal lato economico, sia che non apparisse conforme alla buona osservanza delle regole monastiche; e da allora nei documenti notarili, dove si fa menzione di San Siro si parla sempre di grangia, o villa, o corte: indizio sicuro che la località era ormai abitata da soli coloni. Sui terreni di proprietà conventuale pare che fosse introdotto assai per tempo il metodo dell'amministrazione indiretta. La chiesa, benché si sappia che in una certa epoca andò a stabilirsi nelle sue vicinanze anche una compagnia di Umiliati, si venne svincolando gradatamente da ogni soggezione monastica; assunse il carattere di beneficio parrocchiale, avendo altari consacrati alla memoria degli apostoli Filippo e Giacomo e dei martiri Nazaro e Celso; finché si ridusse negli anni più tardi a semplice oratorio sotto il patronato di una famiglia signorile.



Ricordano gli storici che quasi un secolo dopo le guerre combattute dai milanesi contro il Barbarossa, e propriamente nel 1262, durante il governo di Martino Della Torre, fu tenuta a San Siro, da varie compagnie d'uomini d'arme, una corte bandita: per parecchi giorni, cioè, a partire dal 16 giugno di quell'anno, sotto padiglioni di frasche improvvisati furono apparecchiate lunghe tavole dalle quali ciascuno poteva servirsi di vivanda liberamente. Ma della chiesetta abbiamo più scarse notizie. Si può ritenere per certo che fosse rimodellata, se non ricostruita dalle fondamenta, circa la seconda metà del Quattrocento; e la schietta semplicità della sua forma, consistente di una sola nave terminata da tre piccole absidi, è quella che tuttora si conserva, e che si vedrebbe intera, se in anni di decadenza e d'abbandono non fosse stata dimezzata della parte anteriore, malamente incorporata a un vicino edifizio rustico, restando intatte, o quasi, solo le tre absidi; le quali bastano tuttavia a darci una idea esatta di tutto il monumento. Per fortuna, anche attraverso le meno favorevoli vicende, furono rispettati e giunsero fino a noi alcuni dipinti e graffiti di sicura antichità, che ornavano le pareti e le vôlte. Su di essi richiamò l'attenzione degli studiosi il dottor Diego Sant'Ambrogio in due fascicoli della *Scuola cattolica* del 1908; ne dava poscia un'illustrazione Ugo Nebbia nel volumetto intitolato *Milano che sfugge;* e ora ne discorre con maggior copia d'informazioni il periodico mensile che si stampa per cura della parrocchia di San Pietro in Sala.

Il signor Fossati, venuto in possesso di quel nucleo di malconci edifizi che s'era allargato a detrimento dell'antico oratorio, e volendo pure sgombrar il terreno

per innalzarvi una decorosa villa ad uso di sua abitazione, non ebbe mai la tentazione di confondere in un medesimo pensiero di demolizione i resti venerabili della storica chiesetta con l'oscuro pietrame degli annessi fabbricati contadineschi; ma giovandosi del consiglio e dell'opera di Adolfo Zacchi, architetto del Duomo, tanto valente quanto coscienzioso e studioso, attese subito a ripristinare cautamente l'esterno delle tre absidi sopravanzate alla lenta corrosione dei secoli, armonizzandole poi col disegno della nuova costruzione; e come l'impresa sia riuscita in modo eccellente si può vedere senz'altro dalle fotografie che pubblichiamo. Tutto l'insieme, immaginato dall'architetto Zacchi, si compone in una bella proporzione di linee costruttive e di sobrii elementi decorativi; né la giusta mole della nuovissima villa soverchia o respinge l'umile profilo della chiesetta, che, pure aderendo e intonandosi a uno dei suoi lati, sembra svolgersi da sé liberamente.

Fu dovuto conservare l'ingresso laterale, aperto fin dal tempo in cui una buona metà del vecchio San Siro, cominciando dalla facciata, andò usurpata a profitto del caseggiato vicino; ma tutt'intorno alle absidi esterne l'architetto ha ricercato gli archi acuti delle finestrelle, le semplici mensole uniformi, le cornici di terracotta, restituendo ogni forma originale dove e come si rivelava, nulla aggiungendo d'arbitrio, nulla innovando temerariamente. Quanto all'interno conveniva anzi tutto riscoprire alcuni affreschi velati da un tardivo strato di bianco; il lavoro fu condotto con cura, e ora anche le figure che si ritenevano scomparse emergono alla luce in buono stato di conservazione. Constano questi dipinti di varie parti. Nell'archivolto dell'abside maggiore sono dodici tondi coi ritratti degli apostoli, ciascuno atteggiato secondo una particolare sua attitudine leggendaria, oppure decorato con le insegne del martirio sofferto; e in un altro tondo eguale, nel mezzo, proprio sotto l'arcata, è rappresentata l'immagine del Redentore ignuda e sedente sull'orlo dell'avello. Il pregio di tali figurazioni, tutte di espressione energica ed efficace, si rileva dall'anno in cui furono composte, che è inscritto sotto la prima di esse a destra ed è il 1468. Di età alquanto anteriore si può giudicare un'intera figura del Cristo, che domina dall'alto la vôlta leggermente ogivale dell'abside: essa è aureolata, ampiamente drappeggiata nelle vesti, seduta sopra le nubi, i piedi scalzi, la destra alzata in atto di benedizione, lo sguardo intento, senza sorriso, in un'espressione di rigida maestà. La circondano a volo le immagini alate dei quattro evangelisti, corpi ed abiti umani, reggendo con le mani il libro aperto dell'evangelio, ma le teste significate coi noti simboli dell'Angelo, dell'Aquila, del Toro e del Leone. Più sotto appare disegnato nella parete il Crocefisso, umanissimamente doloroso, di un'evidenza mirabile, e gli sta accanto la Madre piangente, con altre figure sacre, di quelle recentemente ritrovate sotto l'intonaco di calce che le nascondeva; tra le quali è sant'Ambrogio, in abito pastorale, armato dello staffile, e forse san Siro.



Sant'Ambrogio e Sant'Agostino nella piccola abside a sinistra.

Sulla parete di fondo della minore abside a sinistra, si stende, a guisa di pala d'altare, una pittura di più vaste dimensioni che appartiene al principio del secolo decimosesto. Rappresenta la Vergine col Figlio in grembo, fiancheggiata da sant'Ambrogio e da sant'Agostino: l'Onnipotente si sporge dai cieli protendendo sulla Vergine Madre la corona di gloria. Tutta l'abside è poi ornata nella vôlta e nelle pareti laterali con un'originale policromia di varie decorazioni a fresco simili a quelle che si vedono in Santa Maria delle Grazie. Infine un cartello con una chiara iscrizione latina ci rende ragione dell'opera e del tempo in cui fu eseguita e del donatore: «Alla santa Madre di Dio e ai santi Ambrogio ed Agostino fece fare e intitolò Agostino Vagliano nel mese di ottobre dell'anno 1522». I ricercatori di vecchie carte d'archivio hanno trovato che una famiglia Vagliani, mercanti di lana, esisteva a Milano nei primi del Cinquecento, e forse ad essa è da ascrivere l'Agostino che fece il dono di questi dipinti d'ignoto autore alla chiesetta di San Siro.

Lasciando stare i quadri di scarso valore esistenti sull'altar maggiore (il quale essendo opposto all'ingresso, che, come dicemmo, si apre su un fianco della mutila navata, obbliga l'adunanza dei fedeli a volgere la fronte non verso le absidi, ma trasversalmente), un altro pregio della chiesetta è costituito dalla vaschetta per l'acqua santa, formata dalla copertura rovesciata di un'antica urna romana. Forse copriva la tomba di due fratelli morti in tenera età. Vi si vedono infatti effigiate le testine di due bimbi, e non è illogico pensare che questo frammento di buona scultura, se non fu scavato in luogo, provenga da quell'area tanto ricca di avanzi romani che si stendeva una volta intorno al monastero di Sant'Ambrogio.

Il 13 del mese corrente la chiesetta di San Siro si è riaperta al culto con una religiosa cerimonia inaugurale; e in tale occasione il signor Fossati riceveva da S. E. l'Arcivescovo di Milano la fotografia con dedica qui riprodotta. È stata poi scoperta la lapide in memoria degli abitanti del borgo caduti



L'ingresso alla storica chiesetta.



Il Battista, la Madonna e San Giovanni Evangelista (?) ai piedi della Croce.



Due Santi diaconi (?), l'Arcangelo Michele e San Pietro Martire.



Sant'Ambrogio e San Siro.

nell'ultima guerra di liberazione. Così alle pie tradizioni della carità cristiana si associano i nuovi fasti gloriosi della religione della patria. E a questo proposito non parrà inutile ricordare che nel borgo di San Siro, e anche nell'oratorio che ad esso diede il nome, ebbe un'alta ingerenza per parecchi secoli la famiglia milanese dei Pecchi, la quale compare fin dal '500 come investita dell'affittanza e amministrazione dei beni rustici già di proprietà dei benedettini e poi dei cistercensi. Ad essa appartenne quel nobile Giuseppe Pecchio, scrittore ed economista, che fu dei primi e più risoluti avversari della dominazione austriaca in Lombardia e si salvò con la fuga da una condanna a morte andando a morire esule in Inghilterra.

È noto che egli nel 1821 passò celatamente il Ticino nell'imminenza dell'insurrezione costituzionale esortando Carlo Alberto a marciare decisamente contro gli austriaci per promuovere anche a Milano lo scoppio della rivoluzione. Quel viaggio in Piemonte era stato deliberato dopo un convegno tenuto da pochi congiurati nella casa di campagna del Pecchio appunto a San Siro. Quando fu iniziato il famoso processo contro il Confalonieri e gli altri destinati alle carceri dello Spielberg, il convegno di San Siro divenne uno dei forti argomenti d'accusa. Il Borsieri, che vi aveva partecipato insieme col Pecchio, col conte Giovanni Arrivabene, col marchese Benigno Bossi e con Carlo Castiglia, interrogato dai giudici tentò di schermirsi volgendo in ridicolo l'idea che si fosse voluto metter a soqquadro l'Italia «mentre si mangiava la frittata e lo stracchino». Ma i giudici erano informatissimi dei discorsi che si erano tenuti e anche molti anni più tardi il patriota Arrivabene scriveva: «Dei cinque presenti tre esularono, Pecchio, Bossi, ed io. Gli altri due, cioè Borsieri e il consigliere Carlo Castiglia, rimasero e furono arrestati. Ma come il primo sia stato condannato a morte, l'altro messo in libertà dopo non lunga prigionia, non è facile spiegare».

La spiegazione, venuta assai tardi dall'esame dei documenti del processo, è semplicissima: Carlo Castiglia, che trascinò nella rovina anche suo fratello, era un confidente della polizia.

Lector.



LA PARTENZA DA GENOVA PER IL SUD AMERICA DELL'«AUGUSTUS», CHE È OGGI LA PIÙ GRANDE MOTONAVE DEL MONDO.

«L'ACQUA ALTA» A VENEZIA

(Fotografie Fiorioli della Lena, P. Boscaro e Giacomelli)







Uno spettacolo che si ripete quasi ad ogni autunno, ma che presenta sempre caratteristiche interessanti e pittoresche, è quello dell'«acqua alta» a Venezia. Anche questo anno, in seguito alle recenti intemperie, i nostri fotografi hanno potuto cogliere in piazza San Marco e nella Piazzetta qualche nuovo aspetto della fugace inondazione.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



† Il cardinale Alessandro Lualdi, arcivescovo di Palermo, morto il 12 corr. *(Fot. Felici)*



Venezia: L'inaugurazione del busto di Angelo Fusinato, primo presidente della Corte d'Appello di Venezia (Opera di Francesco Scarpa Borra.) *(Fot. Graziadei)*



Parigi: Il ministro degli Esteri jugoslavo Marinkovic e Briand sottoscrivono il trattato d'amicizia franco-jugoslavo - 11 novembre.



La signorina Phyllis Van Alwyn, «Miss Australia», che in questi giorni è stata di passaggio per Milano. *(Fot. Aragozzini)*



Stoccolma. - La crociera dell'idroplano *Savoia S 62*: Il maggiore Maddalena (a sinistra) con a fianco il capitano Del Prete; in alto il motorista Rampini.



Il Re di Spagna a Palermo: Il ricevimento in casa della Principessa di Ganci. *(Fot. Giambanco)*

GAVOTTA UN PO' MESTA, NOVELLA DI LUIGI RISSO TAMMÈO

a Marino Moretti

Silvano Vellacher (anche il nome attribuisce decoro e prestanza) ogni dì più intristiva nella ricerca dell'origine primigenia d'ogni essere.

La vita non era dunque altro, per lui, che perpetua escogitazione.

Innumerevoli, interminabili colloqui e convegni con uomini che vanno da Platone a Hegel e Kant, non ad altro eran serviti che a fornirlo di altrettante vane bussole.

Ma «l'isola del perché» dove resta, dunque?

Aveva ormai quarantacinque anni di vita fisica (l'età sua metafisica era incalcolabile!) e non era peranco al principio! Ebbene, talvolta aveva pur sentito, fra i marosi, qualche richiamo: Ma e dove vai? Vientene, dunque, a riva!

Sua madre, che lo vedeva sempre anfanato, sconvolto a frugare, a scavare, a gettar ogni cosa all'aria, senza pace né ristoro mai, portava da più di trent'anni, sulle labbra, ma senza mai pronunziarla, una domanda: «Figlio mio, figlio mio, ma che cosa tu cerchi!»

Sua madre, la Clotilde, era una gran bella madre. Larga, vasta, ridondante, fatta di quel magnifico lesso tremebondo che va sì bellamente in giro nelle sale dei ristoranti. Aveva gli occhi grossi, fuorusciti, soffusi di miopia e colmi di una vasta ingenuità che è di chi tutto ignora o tutto ha dimenticato: che è lo stesso. Il capo un po' chino per umiltà, le labbra strette per il silenzio.

Oh quanto mai è bella una sì brutta mamma!

Portava in un dito l'effigie del Cristo in croce: simbolo di un termine già sicuro, assoluto e certamente vicino. E, nel prossimo dito, il cerchietto consunto dalla lunga fede vedovile e dalle diuturne bisogne domestiche. Quando il suo uomo morì, le lasciò quel figlio di pochi anni e una modesta sostanza in terreni: così da vivere.

Ma l'erede non mirò mai, dalla zolla rimossa, sporgere la novella pianta diafana del formentone; egli tese, invece, sempre l'occhio a scrutare l'infinito, o, forse, il nulla.

D'altronde, ognuno vive così com'è chiamato a vivere. (Oh, non sappiamo che cosa avrebbe detto Vellacher di questa massima da bazar!)

In quell'appartamentino di via San Dionisio, che da decenni occupavano i Vellacher, tale scorreva la vita: la madre in perpetuo silenzio, il figlio in perpetuo silenzio: in una assenza reciproca costante. Perché la madre sapeva troppo bene che non avrebbe potuto mai parlare di una tal gallina tonda e grassa con le penne fino ai diti dei piedi; perché il figlio sapeva altrettanto bene che, a tavola, quando trangugiava la detestata inesorabile zavorra che lo conservava aderente al luto, non gli sarebbe stato possibile parlare dei suoi trapezi metapsichici sui quali egli volteggiava, mirabile bertuccia in nero frac.

Un episodio imprevedibile venne a modificare profondamente la regola conventuale.

Ecco: la signora Clotilde, un giorno, stava davanti all'uscio aperto, sul pianerottolo, e invitava, con parole ripiene di blandizie, il gatto nero reduce da sue scorribande d'amore. E la bestiola dai sette spiriti, a coda ritta, rigirandosi attorno, dimostrava di non aver ancora un proposito: se ritornare al convento, oppur ai liberi arringhi d'amore.

Intanto la Clotilde, pian piano, accorta accorta, e come la mole corporea le permetteva, si piegava sul micio, insidiosa ma candida sempre, per toglierlo da quei dubbi solo che, il micio, fu appena sfiorato nel pelo; semiritto, elettrico, che la decisione la prese da sé, schizzando via come un razzo. Così che, la magnifica donna, per l'equilibrio compromesso, per la commozione, piano, lenta, cedé; e senza rumore, come un capidoglio arenato, giacque lì, tra uscio e pianerottolo.

Un giovine signore che usciva dall'appartamentino di fronte accorse: e, dopo non lievi manovre, issò la povera donna che era rossa e ghiaccia per l'emozione, per la confusione, e per la vergogna di essersi sentita, in tutta quella dura bisogna, toccare, maneggiare e abbracciare da un uomo, da un uomo che ella neppur aveva mai visto.

Buon per lei che suo figlio non c'era!

Ma il giovine signore non la lasciò lì: sempre sorreggendola, bench'ella si schermisse in mille modi, si introdusse, si aggirò nello sconosciuto appartamento, fino a che non trovò una poltrona, nella quale ben ben depose la riluttante mole.

Né egli ristette: corse via, ritornò dopo un tratto con una borraccetta di cristallo provvista d'un tappo a vite che, tolto, assunse le funzioni d'un bel bicchierino. Versò, offrì:

— *Trois étoiles, Prehmbourg.*

— Oh!... — gemé lei accettando e portando alle labbra — oh!... come?...

— *Trois étoiles*, autentico *Prehmbourg.*

Quelle parole, quei nomi la animarono, davvero la ristorarono.

— Sta meglio?

— Oh, sì. — Voleva dirgli: stavo bene anche prima, non era accaduto proprio nulla. Ma le sembrava di mortificarlo.

La sua riluttanza disarmò. In quel silenzio germinò il sorriso, in lei pudico, in lui baldo.

Così cominciò la storia, un po' furtiva, un po' in sordina.

Egli era un cassiere.

E lei, raccogliendo tutto il suo fiato:

— Io.... Mi chiamano Cloclò, mi chiamano; ma il vero nome è Clotilde.

Piccole confidenze, impacciate dichiarazioni di reciproca simpatia, due, tre, quattro commiati, due, tre, quattro strette di mano. Ed egli varcò la soglia, lieve, guardingo; lei, quasi senza respiro, subito richiuse alle sue spalle; udì gli agili passi scorrere per le scale; volle far di più: appostarlo dietro le griglie. E lo vide; lo vide sicuro attraversare la strada, guadagnare l'altro marciapiede, mescersi tra la folla, fra quella perdersi.

Allora Cloclò cominciò a rigirarsi nella sua casa, tenuta da una gioia e da un tremore insieme. Segno di peccato! Oh, quale peccato poteva aver, d'un tratto, penetrata, inquinata l'anima della donna?

C'era, adesso, un'aria, una luce, un bene, in quelle camere! La prima volta. Chi aveva portata quella gioia della quale bisognava temere?

Egli, lo sconosciuto.

No, no, non lo sconosciuto. Egli era Guido Guidi, cassiere in quella Banca di Piazza Vittorio; un giovine distinto, valoroso, il futuro direttore di quella Banca stessa. No. E poi no; non è uno sconosciuto colui che ci leva da terra, che entra in casa nostra con la prepotenza di chi offre e dona.... che ci dà le sue più buone parole, che ci versa in un tappo-bicchiere i nomi più magici che ci aprono il cuore.... Oh, oh! ma e il suo Silvano, il suo Silvano! E qui, la povera donna ignara, provò il rovo irto del peccato. Ah, ella era già madre da quarant'anni di un figlio suo. La maternità era già tutta versata: per chi trovar mai più una stilla di questa rugiada?

E chiese perdono, dal fondo del cuore, al figlio taciturno, travagliato dal pensiero. Lo immaginò a quel tavolino, affaticato, sempre affannoso, sempre amaro. Allora, fra quel mare di carte affondò le braccia, il capo; e un pianto, di dentro, proprio d'in fondo, stava spicciando, quando un odor acuto e uno scoppiettar secco l'avvertirono che il soffritto, ahimè, era perduto.

❦

Per tutto il tempo messo a consumar quel pasto rabberciato, a tavola, la tremula Cloclò non fece che star sul punto di confessare al figlio la sua colpa, il suo fallo; ma restò così con la sua vertigine, finché lo vide, dopo il caffè, triste, aspro, uscirsene sotto l'immane invisibile peso lasciando dietro di sé il puzzo di una terribile tristezza.

Ah, poter portare in quella vita, piena di polvere del deserto, un po' di profumo buono, caldo, di maggiorana, di ramerino, di capretto al forno!

Poco dopo fu picchiato alla porta.

Cloclò apre: la sorpresa le fa quasi richiuder l'uscio: «Ma che vuole, che osa costui?»

Se non che, costui si difende, si salva il varco d'accesso, penetra, richiude dietro di sé, parla sottovoce:

— È uscito.... lo so.... l'ho visto.

Dunque il dolo, la frode, la complicità dichiarata!

— Come sta, signora Clotilde?

La donna quasi non osa rispondere all'intruso. Il quale, però, procede, si fa strada, va a sedere dinanzi alla tavola non ancora sparecchiata:

— Sieda, sieda, con me, sieda con me.

E prende a dire delle cose scucite, ma non brutte, ma calde. La donna, pentita, confusa, pensa di rimediare: offrire il caffè? Si dibatte: risolve: si alza. E, intanto che il macinino va col suo rumore croccante, che la cuccumina ferve, egli parla, parla. Tante cose diverse, tante! In fondo una cosa sola: Che ci son tanti che cercano il superfluo alla vita, ed egli cerca — se pur un poco ne rimane a quella ampia donna — un poco di mamma.

— Signora, ma sì, ma venga qui, lo venga a macinare vicino a me, innanzi a me.... Oh, com'è mamma, lei. Oh, la bella mano di burro che gira.... Come mi piace.... Come sogno.... Oh, s'io avessi avuta una mamma.... Un babbo.... l'ho avuto.... sì, quello.... E, poi, è da tanto.... È contenta di suo figlio, signora Clotilde? suo figlio le vuol bene?...

Come tócco nel midollo spinale, il molle pachiderma s'erge, si rizza, soffia:

— Mio figlio!... il mio Gastone.... è un modello d'uomo, una gemma è...., un portento di sapienza!...

Proprio come le mogli appena avvertono l'insidia dell'uccellatore e s'accorgono d'aver già sceso un gradino dell'interminabile scala.

Guido Guidi ammutolisce: poi reclina il capo; più tardi mette le mani sulla tovaglia, e dopo ancora vi raccoglie la fronte.

Che fa? Forse piange.

Cloclò s'agita. No, diciamo: Clotilde si agita, Clotilde ha la pelle d'oca, non sa che cosa fare. Ha stizza, ha gioia; è umiliata, è esaltata; ha rancore, ha pietà. Depone il macinino, fa alcuni passi grevi per correr di là, ma contro lo stipite della porta si addossa, scoppia in un ululo: lo scataroscio del pianto vien dietro. L'altro si alza: ha gli occhi pieni anche lui: accorre.

È fatta. È l'ondata che ha superata la diga, ed ora, ogni cosa n'è invasa. Amore anche questo. Che non ha men sete di quell'altro, ma che si soddisfa a una sorgiva più cristallina, vuol sempre dare e trova sempre.

— Signora Clotilde, signora Clotilde.... signora Clotilde, — egli andava invocando; ma una parola si divincolava, si dibatteva

sulle sue labbra, finché ruppe il guinzaglio e fuggì:

— Mamma!... povera mamma!... venga, dunque, a sedere più qua!...

E le fece amorosa violenza: la condusse accanto a sé. Era egli, adesso, l'ospite che offriva. Il caffè fu da lui preparato, da lui diviso in due mezze tazze. Caldo. Buono.

E lei piangeva. Eran vent'anni, eran trent'anni che non pioveva: il cielo ora rideva, n'era tutto brillantato....

Poter piangere! Oh quanta felicità!

■

Oramai molte cose eran diventate consuetudine.

La casa di Cloclò cominciò a ravviarsi e a forbirsi in modo inconsueto, e a odorare di intingoli e graziette cucinarie: perché il boccone raffinato, il piattino elaborato, ci doveva sempre essere per il figliuol nuovo. Il quale godeva e si riscaldava quatto quatto.

E la mammona gongolava; ma si sentiva sempre alla macchia, con il cuore in sussulto. Egli le portava fiale di profumi così rari che era impossibile ripeterne il nome; e borsette, tagli di vestiti, leccornie. Lei lottava, lei protestava; ma come aspettava!

Decisero — come si fa in casi simili — di «regolarizzare la situazione» e fu studiato un incontro tra Guido e Silvano.

La mamma, fra mille palpiti, sbiancando e arrossendo a ogni parola, preparò il figlio, quello vero:

— Sai.... un vicino di casa.... mica cattivo giovine.... mi vuol portare ogni tanto dei libri da leggere.... ma vuol conoscer te.... ti ammira tanto.... oh, quel che dice della tua sapienza!... questa sera, dopo cena, trattieniti un poco, solo un poco, dàgli questa soddisfazione....

E la sera, la cena era al suo termine, quando, al vibrare del campanello, la Cloclò sentì tremar tutta la casa. Venne l'intruso, il ladro, sia pure il buon ladrone. Anche questi era perplesso, pallido; portava in mano, quale egida, un libro. Convenevoli, proteste di ossequio e di compiacimento.

La donnona assisteva e boccheggiava.

Il figlio — quello vero — mantenne un tono di cortesia e degnazione nel quale non mancarono domande e quesiti che eran vere e proprie scudisciate da stroncare ben più saldi stinchi: ma l'altro, furbo, giocava a far salti in tempo. Le sue conclusioni furon queste:

— Che vuole, io sono un uomo di Banca: anzi, fuori di lì, non voglio nemmen più esserlo: mi piacciono le cose come sono, anzi, ho bisogno che siano proprio così. A me piace tutto, insomma. D'altronde, che ne so, io? Che potrei corregger io?

Silvano sorrise; dalle lievi pieghe del sorriso trasudava un poco dell'oceanica commiserazione.

— Venga, — disse alzandosi per uscire, — venga quando vuole, s'accomodi quando le piace.

■

Una volta — era una serata rigida — Silvano Vellacher si dirigeva all'altro capo della città, per recarsi da un emerito professore. Questi, nientemeno, gli avrebbe comunicata una relazione di uno scienziato tedesco, l'Esserich di Lipsia: Era stato scoperto nelle miniere di Marthschluss un microscopico essere che partecipava della vita biologica e di quella cristallografica.

Qual mirabile punto! Quale spiraglio!

Però Silvano Vellacher camminava piano, quella sera, per l'acuto ridestarsi di una nevralgia a un piede. E pensava, soffermandosi tratto tratto.

Quando si sentì sopraggiungere e sorpassare da due fagotti, uno enorme e l'altro più modesto, imbacuccati, che andavano insieme stretti, contro il vento e il nevischio: due fagotti pieni di gaiezze, di strilli, di gioie non rattenute. E di lì, di lì, veniva la voce di sua madre! Quelle risate convulse, quei piccoli strepiti erano di sua madre!

Che cos'era, dunque, ciò? che cosa avveniva?

Si mosse dietro a quei due, deciso di seguirli.

E cammina, cammina, cammina. Ma dove andavano? Attraverso vicoli, scorciatoie, in quel continuo guazzo nero, lustro, fumido, come in bui canali, dove scorrevano, senza rumore, quei due barconi carichi di angurie e di risate?

Lo vide alfine: la darsena d'approdo fu una improvvisa piazzettina illuminata con sfarzo. Lì era l'edificio con grande scritta luminosa: «Varietà del Brasile».

I due fagotti entrarono nel regno di gioia.

Guardingo, il filosofo li seguì a distanza.

Era, quello, un locale basso ma molto vasto, sparso di tavolini, di colonne e di piante ornamentali. Quando i due fuggiaschi preser posto a un tavolinetto, vòlti verso un piccolo proscenio chiuso da un velario infarcito di iperboli pubblicitarie, al sapiente non fu difficile trovare un posto cauto di osservazione.

Il cassiere Guido Guidi chiese al cameriere nientemeno che due zabaioni frappés. La letizia e l'aspettazione della Clotilde le eran dipinte sul volto: e quando, poi, vennero i due lunghi bicchieri spumosi e le sottili paglie racchiuse nell'astuccio velino, la donna ne fu così rapita che allungò la mano grossa, lievitata, e la posò carezzosa su quella esile di Guido.

Il figlio, là, celato, in disparte, un'acutissima fitta provò nel petto, una lama vitrea che gli recidesse l'aorta. E si sarebbe levato per ruinare su quei due, se quello stesso pugnale non lo avesse freddato.

Ma poi, riavutosi, si domandava, il filosofo,

quale fosse la belva così d'improvviso scatenatasi in lui. Oh, non tardò, pur riottoso, a ravvisarla. Era la belva agguattata sotto tutte le vanità del pensiero, la belva umana che vuole l'amore. Dall'ira, dallo sdegno era Vellacher ancora posseduto. Ma, a poco a poco, si quetò. Che cos'era stata, dunque, tutta quella tempesta; che cos'era questo sopravvento dei nervi sopra il dominio del pensiero?

Osservò inerte. E vide che quei due giocavano, incoscienti e felici. Ella succhiava dalla paglia il nettare, e i due occhi sferici, come due piccoli mondi, emigravano ora verso il bicchiere incantato, ora verso il giovine compagno.

Si levò il sipario. Quante sciocchezze, lassù! Dio, quante! Alcuni attori, camuffati stranamente, con i visi spalmati di tinte mostruose, eseguivano una parodia dell'*Amleto*. Lo spettro paterno s'avanzava con un interminabile strascico e una cuccuma in testa, e ad Amleto chiedeva gestendo cadenzatamente con la destra:

— Dimmi, o figlio, sei ancor tu dimentico? Sei, sei, dimmi, sei tu, dunque, già queto? Nove, nove sembianze in te ravviso, ahimè; nove luci nei tuoi occhi io scorgo. Orsù, sei, sei, sei tu felice?

E l'altro Amleto, di rimando, attratto, giocava alla mora:

— Sei! otto! sei! quattro!

La Clotilde ondeggiava per le risate, pareva crollasse di momento in momento, e Guido godeva anche lui.

Più tardi, Amleto incontra un vecchio tutto perso in una interminabile palandrana rossa, con una barba di stoppa fino ai piedi:

— Buon uomo, — gli dice — siete voi, per caso, Ofelio? E avreste una figlia?

— Per l'appunto: si chiama Polonia.

— E si sta bene, dunque, in casa vostra?

— Veniteci, prence, e poi direte.

Allora Amleto, raccogliendosi nel suo mantellino nero e assorbendosi in una meditazione enorme, comincia il monologo:

— Essere, o non essere.... Andarci, o non andarci. Tale è il problema. Imperocché andarci può voler dire: mangiare, bere, dormire, forse.... eh, eh!... forse russare....

Tutto era balordo a tal modo; pur, tutto giovava. Quando si ride, si spegne, per un poco, questa calce viva che è in noi. Per Silvano Vellacher lo spettacolo non si svolgeva sulla scena, ma lì, più vicino: sua madre era l'attrice che egli non perdeva di vista.

Non più l'ira, né lo sdegno; in altre parole, non più il livore della invidia e della gelosia lo uncinavano, ma un torpore di pietà, per sé, per tutti, ormai lo avevano invaso. Infine si fece una domanda: «Che cosa ho io mai dato a mia madre?»

Fu la prima volta che se lo chiese.

E, poi, pensò che quel rivale, che veniva a raccoglier ciò che egli stesso aveva sempre trascurato, quel rivale poteva esser anche suo fratello. Perché no? Che sappiam, noi, come e quali sian quelli che nascono dal nostro sangue?

Anzi, dopo tutto, che cosa direbbe, come legherebbe il sangue, se non fossero le abitudini, le consuetudini, la coabitazione?

Intanto là, dalla scena, venivan ciance, lepidezze, gesti grotteschi: e giù, fra le birre, liquori e bibite variopinte, un popolo si abbandonava alle risa.

Allora, anche per la prima volta, il filosofo pensò che il riso è dono umano; che il riso è ristoro, è beneficio e che, molte volte, all'uomo travagliato, giova più della sapienza.

E così? Sarebbe egli andato, quella notte stessa, a esplorare la evoluzione del cristallo là nel punto in cui divien fenomeno biologico?

Oh, per quella sera no. Per quella sera un fatto nuovo era avvenuto, un fatto nuovo davvero, grande, umano, veramente umano. Egli aveva sentita la pietà filiale, egli era nato dalla sua gran madre quella sera, proprio quella sera, in quella sala ove tutti ridevano, ove sua madre, generandolo, rideva. Guardò a lungo l'altro che era con lei: si chiamava Guido; ora lo sapeva bene: non gli portava rancore; anzi! Era un uomo di Banca. Che vuol dire? Poteva essere un fratello. Era un semplice uomo che cercava qualche cosa nella vita e, poiché cieco non era, l'aveva trovata. Chi può dire chi è il filosofo dunque?

❦

Silvano Vellacher si addormentò che era quasi l'alba; e, poiché tardava a levarsi, la madre, sgomenta, entrò nella camera, aprì la finestra, e, agitata, chiedeva:

— Silvano, che c'è? Silvano, che hai?

E il figlio, il figlio, proprio il figlio, quella mattina, la guardava, la mirava, così brutta, così bella. Le rispose:

— Niente, mamma.

Le tese le braccia. E nulla le disse.

LUIGI RISSO TAMMÈO.

FINANZA

Uno sguardo ai mercati finanziari esteri.

Gli *Stati Uniti d'America* affermano ogni giorno più la loro potenza finanziaria nel mondo. L'oro vi circola in correnti fantastiche, alimenta imprese sempre nuove che sorgono, prestiti di Stati, di Comuni, di grandi Enti esteri. Da questo Paese così ricco, nei nove mesi da gennaio a settembre, tante merci furono esportate per più di tre miliardi e mezzo di dollari; mentre il largo consumo della popolazione sua non assorbì dall'estero che dollari 3 150 000 000 circa. La bilancia degli scambi delle merci nei primi nove mesi di quest'anno torna così a favore degli Stati Uniti per dollari 356 868 000, di una cifra cioè quasi quadrupla a quella del corrispondente periodo dell'anno scorso. Il fatto è in rispondenza al programma che gli industriali nord-americani si sono assegnati per il più largo sviluppo delle loro esportazioni.

È prossima la emissione di 400 milioni di dollari in Buoni del Tesoro a 3 1/8 per cento, mentre si annuncia il pieno successo della emissione di 50 milioni di dollari della International Match Company. Frattanto 36 milioni di dollari d'oro prendono la via del Brasile il quale, com'è noto, ha emesso recentemente a New York un prestito di dollari 41 500 000.

❦

In Inghilterra, un fatto caratteristico è stata nel mese di ottobre l'entità delle emissioni per conto estero; esse infatti ammontarono, secondo il computo fatto dallo «Statist» a 23,1 milioni di sterline e cioè ad una cifra superiore a quella di qualsiasi altro mese dall'ottobre 1924. E anche le emissioni effettuate per conto di Società ed Enti operanti in Inghilterra sono state insolitamente abbondanti raggiungendo 13 milioni di sterline, importo che negli ultimi tre anni era stato superato soltanto quattro volte.

Nelle Borse inglesi assistiamo ad un movimento di ripresa che tocca i fondi di Stato ed un buon numero di valori industriali.

❦

In Francia, la circolazione monetaria non ebbe in questi ultimi tempi variazioni importanti. Un'operazione finanziaria notevole è stata effettuata dal Governo francese nei giorni scorsi: quella che si riconnette al rimborso dei 75 milioni di dollari che ancora rimanevano del prestito 8 % contratto nel 1920 in America. Le difficoltà opposte dal Governo americano a un prestito francese da emettersi negli Stati Uniti per tale scopo, hanno indotto la Francia a ritornare su di un'offerta di danaro che a suo tempo le era stata fatta dal Trust svedese dei fiammiferi, collocando presso questo Ente 75 milioni di obbligazioni francesi 5 % al corso di 93,50, così da procurarsi i fondi necessari.

Alla Borsa di Parigi la tendenza era verso più alti prezzi dei valori. La crisi delle Borse germaniche non è però rimasta senza influenze, e in definitiva le quotazioni stentano a conseguire quei miglioramenti verso i quali parevano indirizzate.

Le Borse italiane

In questa prima quindicina di ottobre una generale incertezza dominò le riunioni delle Borse italiane: in esse vedemmo anzi l'alternativa di opposti indirizzi determinati da circostanze in contrasto.

In principio di mese furono cause di pesantezza il ritardo frapposto nell'assestamento della liquidazione romana e l'influenza delle cattive giornate della Borsa di Berlino, dovute alle discussioni sulla questione delle riparazioni, alle quali è largamente interessata anche la nostra economia. Ma poi vennero notizie da Roma più rassicuranti sugli sviluppi probabili del dissesto, mentre le Borse germaniche accennavano a rinfrancarsi.

Si ebbero perciò in seguito delle giornate buone, e le vampate dell'ottimismo, nello spingere in alto i prezzi dei titoli, parvero talora troppo forti.

Oggi, invece, le vendite riportarono indietro molte quotazioni, ma sopratutto ammonirono che non siamo in tempi per sviluppare delle campagne speculative al rialzo, e che la speculazione non dovrebbe comunque fondare i suoi indirizzi sulla speranza che la lira possa svalutarsi: un comunicato ufficiale nuovamente ne informa.

I valori

La cronaca speciale dei singoli comparti dei valori non ha particolare interesse. È sufficiente richiamarsi alle quotazioni che lo specchietto qui riportato riassume.

Un rilievo, soltanto, merita il particolare favore di cui sono oggetto i titoli elettrici, in considerazione dei redditi che assicurano e fors'anco in seguito alla ricerca per acquisti che se ne fa sui mercati nostri da parte del capitale straniero: da quello americano in ispecie.

	Prezzi di compenso settembre	Prezzi di compenso ottobre	Prezzi del 14 9mbre
Rendita 3,50 %	70,—	71,—	70,75
Consolidato 5 %	82,—	83,—	82,80
Banca d'Italia	2070	2160	2165
Banca Commerciale	1190	1240	1218
Credito Italiano	760	780	778
Meridionali	600	650	643
Mediterranee	370	384	390
Venete Sec.	192	200	218
Rubattino	484	518 ex 10	489
Cosulich	206	190	187
Cotonificio Cantoni	3300	3400	3500
» Turati	670	716	800
» Veneziano	240	290	285
» Valticino	128	140	145
Tessuti stampati	820	890	862
Manif. Rossari e Varzi	710	690 ex	800
Cascami seta	690	840	856
Linificio Canapif. Naz.	400	444	461
Châtillon	138	168	154
Snia	206	220	207
Tess. Seriche Bernasconi	100	100	101
Lanificio Targetti	276	280	296
Ilva	146	146	142
Montecatini	184	196	195
Breda	96	118	117
Fiat	360	398	397
Bianchi	43	54	51
Terni	390	428	430
Lombarda Vizzola	800	900	952
Edison	534	580	645
Sesc (Elettr. Siciliana)	96	106	118
Unes	96 ex	100	104
Bonifiche Ferraresi	365	390	395
Fondiaria Regionale	100	102 ex	100,50
Fondi Rustici	192	210	207,50
Distillerie Italiane	134	150	153
Ind. Zuccheri	430	494	510
Ligure Lombarda	510	590	547
Eridania	893	840	840
Esport. Italo-Americana	410	—	—

I cambi

Il cambio della lira è sensibilmente stabile a quota 90. E a quota 90 (la parità con la sterlina è stata scelta a termine di paragone) deve sostare indefinitamente, secondo le rinnovate dichiarazioni che il Governo ha dovuto fare, visto che c'è ancora chi ne dubita ed il dubbio esprime preconizzando e augurando, con l'occhio fisso soltanto a interessi del tutto particolari, che si debba ritornare a cambi più sfavorevoli per le nostre monete.

Ecco adunate nello specchietto che segue, per gli opportuni raffronti, le quotazioni fatte:

LIRE ITALIANE:	28 7mbre	29 ottobre	14 9mbre
per un dollaro	18,31	18,30	18,40
» una sterlina	89,25	89,15	89,75
» 100 franchi francesi	71,85	71,86	72,15
» 100 Belga	2,59	2,55	2,56
» 100 franchi svizzeri	353,79	352,98	355,02

Milano, 14 novembre 1927. *p. g.*

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

ALESSANDRO VOLTA NELLA GLORIA E NELL'INTIMITÀ. [1] — Fu chiesto un giorno ad Alessandro Volta se sapeva togliere l'aria da un bicchiere senza servirsi della macchina pneumatica. Il Volta ci pensò sopra un poco e poi rispose di no. Il suo interlocutore, allora, prese un bicchiere e lo riempì di vino sino all'orlo: l'esperienza riuscì, così, alla perfezione.

E si racconta che il Volta rise parecchio per la trovata di quel bello spirito. Questo episodio è ricordato nel libro del Volpati: un bel libro che, appunto per essere intessuto d'aneddoti e di giudizî che i contemporanei del grand'uomo pronunciarono sul conto di lui, è vivo, colorito, efficace.

Il pubblico si è stancato delle biografie nude e crude. Lo sanno i francesi che hanno messo in voga quelle cosidette «biografie romanzesche» che, in fin dei conti, sono più romanzi che altro. Ma i lettori italiani non sono disposti a rinunciare alla realtà della storia per distrarsi con le amenità della fantasia: di modo che se gli autori di biografie vogliono che le loro opere siano lette debbono costruirle complete, con la figura centrale dell'uomo illustre incorniciata nella sua epoca e nel suo ambiente. Ed ogni epoca ed ogni ambiente hanno in loro tanto di poetico e di allettante da ben distrarre i lettori e farli giungere senza noia sino alla parola fine.

Il Volpati si è messo su questa strada. Ed è riuscito pienamente nell'intento. E l'intento suo era tra i più difficili a raggiungersi, giacché se il nome del Volta è ben noto agli italiani, non altrettanto può dirsi della sua figura di scienziato e di studioso.

E gli episodî, come quello riferito più sopra, gli accenni frequenti al suo carattere, al suo portamento, alla sua vita intima fanno di questo libro sul Volta uno dei più interessanti e completi che siano stati pubblicati sulla sua figura.

Le illustrazioni fuori testo sono molte e ben riuscite.

(*Messaggero* - Roma.)

[1] CARLO VOLPATI, *Alessandro Volta nella gloria e nell'intimità.* Milano, Treves, Lire 25.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)